

Carlo Pavolini

L'“Agrippina-Orante” di Villa Casali e la politica religiosa degli imperatori sul Celio

Questo articolo nasce come un ampliamento e una rielaborazione (per alcuni aspetti anche profonda) dei contenuti di una conferenza da me tenuta nel maggio 2006 alla British School of Rome¹, e in qualche punto tiene conto dei rilievi critici e degli spunti di analisi formulati nel corso dell'interessante dibattito sviluppatosi in quella riunione². Sono necessarie due premesse: in molti passaggi del testo darò senz'altro per scontate le cose che in vari altri scritti mi è già capitato di dire a proposito dei culti orientali documentati sul Celio³; d'altro canto, è in uno stadio abbastanza avanzato la preparazione di uno o più volumi collettivi che costituiranno l'edizione scientifica dei risultati dello scavo della Basilica Hilariana, nel più ampio contesto delle recenti indagini archeologiche nell'Ospedale Militare Celio, e sarà quindi in quella sede che verranno trattati più nel dettaglio alcuni argomenti che qui sono solo sinteticamente accennati.

Il punto di partenza del discorso è un rinvenimento ben noto e già più volte preso in considerazione dagli studiosi, a partire dalla data stessa della scoperta. Si tratta di un muro di forma semicircolare, trovato da R. Lanciani nel 1885 nel costruire l'Ospedale Militare, sul luogo della precedente Villa Casali, e più precisamente “nell'angolo che guarda S. Tommaso in Formis” (quindi in corrispondenza del Padiglione 5 dell'Ospedale: cfr. figg. 1-2)⁴. Circa l'epoca del muro, Colini (ma è solo un accenno: *loc. cit.*) sembra ritenerlo medievale, mentre Carignani e Coates-Stephens propenderebbero per una datazione tar-

¹ Per l'organizzazione dell'iniziativa ringrazio, in modo particolare, l'amico Robert Coates-Stephens.

² Per tali spunti, e per le discussioni sempre utili avute anche in altre occasioni sugli stessi problemi, sono grato soprattutto a Patrizio Pensabene, Paolo Liverani, Eugenio La Rocca e Fausto Zevi.

³ V. in particolare Pavolini 2000 e Pavolini 2006, *passim*.

⁴ V. fra l'altro Colini 1944, 274-275, 281-282, che riassume i rapporti di Lanciani e le altre fonti archeologiche dell'epoca; Carignani 1993, 726 ss.; Pavolini 2000, 22-23; Coates-Stephens 2001, 228-229. In particolare, Carignani fornisce validi motivi per una probabile corrispondenza fra il sito del rinvenimento e il Padiglione 5: alle considerazioni dell'autore si aggiunge il fatto che il muro di cinta del nosocomio, praticamente l'unico altro manufatto presente nel settore, non è verosimilmente dotato di fondazioni tali da comportare scoperte archeologiche profonde ed estese. Ora, che il “muro di marmi” fosse situato ad una certa profondità sotto la quota moderna lo fa ritenere la sua natura di probabile fondazione, cui pensarono già gli scavatori, dal momento che era largo ben 1,20 m. Una struttura dall'Esquilino, analoga per composizione e spessore, è valutata in Coates-Stephens 2001, *loc. cit.* e 221-222, come un muro di fondazione o di terrazzamento.

⁵ Forse non a torto, e non solo per i motivi elencati da questi studiosi. In effetti, nell'area, un'occupazione medievale che abbia comportato rilevanti interventi edilizi appare da escludersi: il vicinissimo fabbricato che aveva ospitato la Basilica Hilariana, dopo i cambiamenti di funzione della tarda antichità e dopo l'abbandono attorno al VII secolo, non sembra presentare – a parte un pozzo di scarico medievale – tracce di rioccupazione o di significativa frequentazione, fino a quando non vi si impianta la moderna Villa Casali: su tutto questo, cfr. Pavolini 2004, 423 ss. Che nella struttura semicircolare sotto il Padiglione 5 possa essere vista invece la fondazione di una sala absidata di una *domus* tardoantica (fra le tante che costellano l'intero quartiere) è un'allettante congettura di Carignani, purtroppo destinata a rimanere forse per sempre tale; né sembra probabile che questa eventuale *domus* possa essere quella di Simmaco, come ipotizza Coates-Stephens, poiché tale residenza – come ora rite-

doantica⁵. Esso era comunque “costituito con scaglie di marmi architettonici e figurati”, circostanza tutt’altro che priva di confronti nella Roma post-classica⁶. Ora, Alberto Danti (1993), mediante un sistema di confronti incrociati fra le notizie sommariamente edite all’epoca della scoperta, i registri dell’Antiquario Comunale (dove vennero trasportati i reperti) e le opere tuttora esposte nelle collezioni capitoline o conservate nei loro depositi, ha potuto ricostruire con buona probabilità quali fossero almeno alcuni dei pezzi che componevano la struttura.

È sicura, in particolare, la provenienza dal muro della splendida statua femminile di Orante di dimensioni maggiori del vero, in un marmo grigio che si definisce “grovacca”: quella statua alla quale una felice intuizione di R. Belli Pasqua ha permesso di attribuire una testa di Agrippina Minore della Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen, di cui ignoriamo le circostanze del rinvenimento, ma che era stata certamente acquistata a Roma. La cosa ha avuto poi conferma allorché si è potuto procedere al montaggio - sulla statua originariamente acefala - del calco della testa stessa⁷ (per l’aspetto della scultura dopo tale ricomposizione, v. fig. 3).

Dal punto di vista dell’inquadramento cronologico, è stato notato in primo luogo che - vista la presenza del diadema - Agrippina è qui raffigurata nella sua qualità di imperatrice, il che fornisce ovviamente un preciso *terminus post quem*. Più nel dettaglio, mentre si ritiene che il tipo statuario nel suo insieme sia ispirato a prototipi del IV sec. a. C., la testa⁸ viene assegnata dagli studiosi al III o al IV dei tipi in cui si suddividono i ritratti di Agrippina Minore, cioè ai tipi più tardi, databili attorno alla metà del I secolo⁹.

Così come l’Agrippina-Orante, proviene sicuramente dal muro in questione (stando ad uno dei rapporti editi nel 1885) anche una scultura di giovane pastore con berretto frigio oggi al Palazzo dei Conservatori (figg. 4-5), nella quale alcuni, all’atto della scoperta e anche in seguito, hanno riconosciuto un Paride o un Ganimede, mentre Danti¹⁰ - soprattutto sulla base del confronto estremamente puntuale con una statua rinvenuta a Sarsina e attribuibile ad Attis¹¹ - propone, in modo convincente¹², di vedervi invece un’immagine

niamo - doveva essere situata in un altro settore dell’Ospedale Militare (*infra*, p. 322 s. e nota 88). È comunque importante, ai fini cronologici, tenere conto dell’analisi di quest’ultimo studioso, che osserva come il pezzo più tardo documentato con certezza nel “muro di marmi” del Celio sia un’iscrizione del IV secolo.

⁶ Come mostra, nell’insieme, l’importante saggio già citato di R. Coates-Stephens (2001).

⁷ Su tutto questo, v. Belli Pasqua 1995, 74 num. 1, 82 ss.; Belli Pasqua 1998, 27. Per le considerazioni che seguono, ai due articoli citati va aggiunta l’accurata scheda redatta da E. Talamo nell’ambito della mostra *Aurea Roma*: cfr. Talamo 2000. V. infine *Centrale Montemartini*, 68 ss.

⁸ A prescindere dalle ipotesi di E. Talamo (*loc. cit.*) circa una sua rilavorazione da un ritratto di Messalina.

⁹ La bibliografia in merito è sintetizzata in Belli Pasqua 1995, *loc. cit.*

¹⁰ Danti 1993, 128, 138 ss.

¹¹ Cfr. Arias 1954, con accenni all’esistenza, a Sarsina, di un *Phrygianum* o *Metroon*. Molto importante, nell’esame delle due statue (per il resto quasi identiche, tranne minimi particolari del panneggio), l’interpretazione dell’animale che le accompagna, e che in entrambi i casi è mal conservato. Accanto al pastore del Celio è sicuramente accoccolato - su una base rocciosa - un piccolo bovino, che ha su un fianco i resti di un tronco d’albero e sull’altro, forse, quelli del *pedum* che il giovane teneva in mano: cfr. Danti 1993, 138. Anche nel caso dell’esemplare di Sarsina un animale, di cui rimane pochissimo, sarebbe accovacciato sull’alto masso che serve da sostegno alla statua: Arias 1954, n. 3 e 14-15, vi vede un vitello o un capro, con preferenza per quest’ultima esegesi. Cfr. tuttavia *LIMC* III, s.v. *Attis* (M. G. Vermaseren - M. B. De Boer), 28 num. 101: la statua di Sarsina è definita senz’altro un Attis, e quanto all’animale si accenna, sia pur dubitativamente, ad un toro. Mi sembra di poter dire che l’autorità di un Vermaseren fornisce così, in un colpo solo, due conferme alla linea interpretativa seguita da Danti, e indirettamente all’argomentazione svolta nel presente articolo: se infatti il tipo statuario di Sarsina rappresenta un Attis, l’attribuzione si può estendere anche all’esemplare - del tutto simile - del Celio, e il fatto che in quest’ultimo sia presente un bovino rafforza il confronto. Del resto, benché Attis sia solitamente raffigurato come pastore di ovini, nelle sue iconografie e nei contesti che lo riguardano i bovini sono tutt’altro che assenti, e non si tratta solo di tori (con ovvio riferimento al *taurobolium*). Infatti - per fare un solo esempio - in un rilievo molto noto dal *Metroon* di Ostia, raffigurante la morte del dio, si vedono, in basso a destra un toro (riprodotto

del figlio-amante di Cibele¹³. Secondo lo stesso studioso, l'esemplare del Celio deriverebbe dalla contaminazione di più tipi statuari e sarebbe stato realizzato forse attorno alla metà del II sec. d.C.

Ancora altri rinvenimenti scultorei, benché non sia formalmente accertata la loro provenienza dal nostro muro, sono elencati nei registri dei Musei Capitolini in stretta contiguità con i precedenti, e quindi ha ragione Danti¹⁴ nel concludere che verosimilmente anch'essi andarono a finire – dopo le spoliazioni tardoantiche – nella stessa struttura “farcita” di marmi romani. Di essi fa parte una statuetta in granito nero riferibile al dio egizio Horus in forma di sparpiero (figg. 6-7)¹⁵, ma ne fa parte anche un'altra celebre opera in marmo bigio (fig. 8), nella quale Lanciani – com'è ben noto – aveva proposto di riconoscere la “Vittoria dei Simmaci”¹⁶ (famiglia che certamente possedeva una residenza compresa nel perimetro dell'attuale Ospedale: v. sopra, e anche oltre). Lanciani riteneva che l'estrema frammentazione della statua fosse dovuta alla sua distruzione, nel palazzo stesso di Simmaco, da parte della fazione cristiana più intollerante¹⁷.

Oggi l'Agrippina-Orante e la Vittoria, opportunamente esposte l'una di fronte all'altra, rappresentano uno dei vanti della raccolta archeologica comunale della Centrale Montemartini. Impossibile esaurire in questa nota l'inquadramento storico-artistico e iconografico della seconda statua, come essa meriterebbe. Tuttavia, per citare solo la bibliografia recente, nel catalogo del museo si propongono per la scultura numerose altre attribuzioni divine, oltre a quella di Vittoria, e fra queste si allude ad una possibile Iside¹⁸. Il problema tornerà ad affacciarsi verso la fine di questo contributo.

così in piccolo da poter essere scambiato per un vitellino), in basso a sinistra una mucca (anch'essa molto piccola): cfr. CCCA III, tav. CCXXXIX, num. 384.

¹² Va segnalata comunque l'opinione contraria di Carignani 1993, 728-729 e n. 49, che continua a pensare ad un Paride, sebbene con qualche incertezza.

¹³ Sempre in Danti 1993, 139, si ascrive ad Arias anche il merito di aver segnalato per primo l'accostamento fra la statua di Sarsina e quella celimontana. In sostanza questo è vero, ma sul piano formale va segnalata una probabile svista dell'editore del pezzo sarsinate. Infatti, in Arias 1954, 12 e n. 9, si istituisce un confronto fra l'Attis da lui pubblicato e una testa colossale con berretto frigio del Palazzo dei Conservatori, edita in Stuart Jones 1926, 156-157, tav. 57 num. 5: ma questa scultura non ha palesemente niente a che fare con quella di Sarsina e la confusione nasce da una sua possibile identificazione con Attis, oltre che con Mitra, *Sol*, ecc. La statuetta di Attis con bovino dal Celio è invece riprodotta – come riporta correttamente Danti – *ibidem*, 163-164, tav. 56 num. 15: Stuart Jones ne menziona la provenienza da Villa Casali e la attribuisce ad un tipo di Ganimede o di Paride, secondo l'opinione, allora prevalente, cui abbiamo accennato.

¹⁴ Danti 1993, 128.

¹⁵ Ringrazio, per avermi fornito le immagini dell'esemplare qui riprodotte, Alberto Danti, che nel passo citato accenna all'evidente impronta egittizzante della scultura (cfr. anche Ensoli Vittozzi 1990, 39 ss., n. 7). Sull'iconografia di Horus come falco, v. i cenni in *RE*, VIII, s.v. *Horus*, in particolare sulla versione – che corrisponderebbe alla nostra statuetta – in cui il rapace è raffigurato a terra e con le ali chiuse, anziché in volo (col. 2450).

¹⁶ Lanciani 1897, 303-304. Bisogna dire che questo passo di Lanciani, benché molto citato, non è chiarissimo e che alcuni aspetti di tutto il problema andrebbero forse meglio investigati. L'autore dice che la statua, esposta (all'epoca sua) nell'Antiquarium del Celio, era stata ricomposta nel 1896 da 74 frammenti. L'interpretazione come “Vittoria dei Simmaci” sembra scaturire dal confronto con un'altra e non meglio identificata statua di Vittoria, rotta in 151 pezzi (che nella riedizione del testo di Lanciani, del 1985, viene segnalata come esposta nei Musei Capitolini): a quanto pare, si deve a tale confronto se questa seconda scultura viene definita da Lanciani, con espressione rimasta celebre, “uno dei grandi monumenti storici del IV sec.”. Colini 1944, 281-282, non contribuisce a delucidare il problema: riproducendo, alla sua fig. 237, la statua rinvenuta nel 1885 nel “muro di marmi” del Celio, ne mette in dubbio l'attribuzione ai Simmaci, ma soprattutto parla di una ricomposizione da 119 frammenti e forse equivoca fra questa “Vittoria” e quella che sarebbe stata rinvenuta in 151 pezzi.

¹⁷ Ma lo studio di Coates-Stephens 2001 ha ora posto in evidenza come i muri di marmi “dei bassi secoli” a Roma non possano essere collegati, dimostrabilmente e con certezza, all’“iconoclastia cristiana” nei confronti delle immagini scultoree pagane.

¹⁸ *Centrale Montemartini*, 68 ss. (senza riferimenti bibliografici); l'identificazione con Iside è accettata senz'altro in Coates-Stephens 2001, 228 e n. 23. Peraltro i rapporti fra Iside e *Nike*, o *Victoria*, sono ben attestati: anche

Per il momento, però, lasciamo il muro scoperto nel 1885 e allarghiamo lo sguardo alla topografia della sommità del Celio (cfr. in parte la fig. 1). Abbiamo detto che la statua di Agrippina-Orante è concordemente posta attorno al 50 d.C. o poco dopo. Questo e altri dati hanno indotto R. Belli Pasqua ed E. Talamo (v. nota 7) – ed ora anche Eugenio La Rocca, in un’importante conferenza tenuta a Roma nel gennaio 2007 e in alcuni testi inediti, che mi ha gentilmente trasmesso – a ritenere che essa potesse originariamente provenire dal *Templum Divi Claudii*, fatto erigere dalla vedova subito dopo la morte dell’imperatore, nei primi anni del principato di Nerone¹⁹. Va detto fin d’ora che tale spiegazione resta forse la più probabile, ma che ugualmente non sembra inutile esplorare i possibili rapporti che l’Orante, e le altre opere scultoree che abbiamo passato in rassegna, possono aver intrattenuto con i monumenti riferibili ai culti orientali praticati sul Celio.

A tale proposito, fedele alle premesse di questo contributo, non riprenderò qui – perché li ho esposti altre volte – i motivi che mi fanno preferire, per l’*Isium Metellinum* (citato una sola volta dalle fonti antiche²⁰), un’ubicazione sulla sommità del Celio, in particolare nell’area dell’attuale Villa Mattei-Villa Celimontana, rispetto ad altre congetture avanzate di recente da alcuni studiosi, che lo hanno posto in settori diversi dello stesso colle o anche fuori di esso²¹. Per la stessa ragione non citerò di nuovo nel dettaglio la numerosa serie di statue e rilievi a carattere isiaco, che provengono con sicurezza da Villa Mattei²² e che costituiscono un supporto significativo dell’ipotesi di collocazione del *Metellinum* in questa zona, come già sostenuto da Lafaye²³. È chiaro però che, nel contesto del ragionamento che sto svolgendo, tale insieme di testimonianze va tenuto presente in modo particolare. È infatti possibile collegarlo direttamente con i rinvenimenti scultorei del muro scoperto nel 1885 dal quale abbiamo preso le mosse²⁴, almeno uno dei quali – cioè lo Sparviero-Horus – ha un sicuro carattere “egittizzante”. Torneremo sulla cosa, ma fin d’ora è opportuno notare che gli indizi della presenza dei culti egizi sul vertice del Celio non si limitano alle attestazioni fin qui citate o accennate, ma ne comprendono altre: dalla *domus* di *Gaudentius* nell’area dell’Ospedale Militare, una testina fittile di Serapide e un’ansa plastica di lucerna a forma di busto di Iside²⁵; dai *castra Peregrina*, una dedica a *Isis Regina* e una testa della stessa dea²⁶; e si potrebbe continuare²⁷.

se il problema non può essere troppo approfondito qui, sono note soprattutto dediche epigrafiche in cui la dea egizia – fra l’altro nella sua qualità di *Isis-Tyche*, o “Tyche di città” – è unita a Vittoria, o ha gli attributi di *Victrix* e *Invicta*; talvolta vi è una vera e propria identificazione, come nell’iscrizione di Delo a *Nike Isis*. Cfr., per tutto questo, Graillot 1912, 832, e soprattutto *RE*, VIII, 2, s.v. *Victoria*, col. 2237.

¹⁹ Superfluo fornire una bibliografia dettagliata sul tempio, per il quale sarà sufficiente richiamare Colini 1944, 137 ss.; C. Buzzetti, s.v. *Claudius, divus, templum*, in *LTUR* I (1993), 277-278; Pavolini 2006, 29 ss.

²⁰ *Hist. Aug. Trig. Tyr.* 25.4.

²¹ Tutta l’argomentazione è formulata per esteso, da ultimo, in Pavolini 2006, 15 ss., con i rinvii alle diverse opinioni in proposito e alla relativa letteratura.

²² V. *ibidem*.

²³ Lafaye 1884, 200 ss., e v., nello stesso senso, anche Malaise 1972, 167 ss.

²⁴ Cfr. la fig. 2 per la contiguità fra l’area del muro “con scaglie di marmi” e quella in cui – sia pure genericamente – si può ubicare, in questa ipotesi, l’*Isium*.

²⁵ Pavolini 2000, 22-23. E si potrebbe citare almeno un’altra di queste prese configurate di lucerna (stavolta con busto di Serapide): è conservata nell’Antiquarium delle Case romane sotto i SS. Giovanni e Paolo, risistemato di recente (è contrassegnata col n. 100 nel nuovo allestimento espositivo; un inquadramento più preciso potrà essere fornito nell’ambito del volume in preparazione, dal titolo *Caelius* II, dedicato al complesso monumentale in questione e all’Antiquarium). L’area di Villa Mattei è approssimativamente prospiciente il sito della chiesa (sull’altro lato del *clivus Scauri*), e sarebbe suggestivo pensare che questo frammento di lucerna provenga dal complesso “isiaco” di cui stiamo ipotizzando l’esistenza. Sulle lucerne con simili figurazioni, cfr. in generale Pavolini - Tomei 1994.

²⁶ V. Pavolini 2000, *loc. cit.*

²⁷ Cfr. infatti, ad es., una statuetta di ippopotamo in marmo rosso antico dagli interri della Basilica Hilariana (sulla quale v. subito sotto), edito in *Marmi colorati*, 364, scheda 66 (S. De Fabrizio), e ora in *Memorie sottosuolo*,

Se fin qui, comunque, ci siamo mossi su un terreno congetturale, parlando di santuari non localizzati con certezza e ipotizzabili solo sulla base dei reperti mobili, con la Basilica Hilariana (fig. 9) ci troviamo invece di fronte ad un luogo di culto orientale che – almeno a livello planimetrico – ci è stato conservato fortunatamente quasi per intero. Individuata e documentata per una piccola parte già nel 1889, in occasione dei lavori per la creazione dell'Ospedale Militare²⁸, la Basilica è stata ritrovata circa un secolo dopo, nelle ricerche della Soprintendenza Archeologica del 1987-2000²⁹, a loro volta inserite nel più ampio quadro dei lavori di scavo preliminari agli interventi edilizi di ristrutturazione dell'Ospedale stesso³⁰.

La fig. 1 riporta innanzitutto l'esatta posizione dell'edificio, che si è potuta stabilire – rispetto all'errata localizzazione di Lanciani e Colini – proprio in base a tali recenti indagini. La pianta alla fig. 10 è quella della fase d'impianto (antonina, come vedremo) della Basilica “storicamente” documentata³¹, il cui perimetro – lo si è già accennato – è ormai noto in misura praticamente integrale.

Le scoperte fondamentali ai fini di una sicura identificazione del nome e della funzione del monumento si erano verificate già tutte nel 1889, allorché vennero messi in luce (figg. 11-12) la scala d'accesso alla Basilica da una strada ad Est³², il vestibolo e una piccola porzione del cortile, inclusa la strana struttura quadrangolare, rasata al livello del piano di calpestio, che suscitò interesse fin da allora e sulla quale – come vedremo – si può forse avanzare qualche ipotesi più precisa solo oggi, nel contesto della complessiva architettura del pianterreno.

I rinvenimenti decisivi di cui sopra vennero operati, all'atto dello scavo ottocentesco, praticamente tutti nel vestibolo³³. Il pavimento musivo del vano (per la sua posizione, v. fig. 11) reca simboli apotropaici e una formula augurale, che allude a non precisati dèi – vedremo subito di chi si tratta – e soprattutto ci fornisce intanto il nome del complesso: *In-*

118, scheda I.109 (S. De Fabrizio). E forse vanno visti in questo contesto anche i tre mosaici nilotici rotondi scoperti nel XIX sec. nell'area di S. Stefano Rotondo, riesaminati di recente in D'Asdia 1999, 82-83.

²⁸ I sintetici rapporti archeologici editi all'epoca sono citati in Colini 1944, 278 ss.; per il settore scavato nel 1889, v. le tavole acquarellate da lui riprodotte alle figg. 234 e 235, rispettivamente corrispondenti alle nostre figg. 11-12.

²⁹ Sul monumento v. più ampiamente Pavolini 2006, 74 ss., con la bibliografia precedente, che in questo contributo sarà quindi richiamata solo ove necessario e limitatamente alle cose essenziali. Anche nel *LTUR* si fece in tempo ad inserire una breve voce, in cui si fornivano alcune prime notizie sulla riscoperta dell'edificio (v. C. Pavolini, s.v. *Basilica Hilariana*, in *LTUR* I [1993], 175-176).

³⁰ Non è il caso di tornare qui nel dettaglio sulle motivazioni e sullo svolgimento di tali ricerche, né sui loro risultati: i principali resoconti preliminari e altre notizie essenziali si possono comunque trovare in Pavolini 1992; Carignani 1993; *Topografia Celio*; Pavolini 2006, 67 ss. Ciò in attesa della pubblicazione definitiva più volte menzionata, che nel suo primo volume – pur dedicato soprattutto alla Basilica Hilariana – raccoglierà anche testi dedicati ad altri rinvenimenti e complessi inclusi nel perimetro del nosocomio. Vorrei intitolare il primo volume *Deos propitios*, per motivi che si comprenderanno fra poco.

³¹ Sia questa planimetria, sia quella della fase edilizia precedente e poco nota, sulla quale torneremo (figg. 14-15), sono dovute alla dott.ssa Paola Palazzo, che collabora con me al coordinamento del volume appena menzionato: colgo anzi l'occasione per ringraziarla dell'aiuto – come sempre insostituibile – che mi ha prestato nel corso della redazione della presente nota. È evidente che le due piante citate hanno comunque, per ora, un carattere preliminare e “di lavoro”, in attesa di quelle integrazioni (l'indicazione delle quote, ad esempio) che verranno inserite nell'edizione definitiva.

³² L'edificio era infatti costruito al piede di un salto di quota. Sui dislivelli che caratterizzavano in origine la zona sommitale del Celio, e sui terrazzamenti mediante i quali, in età romana, si dovette di conseguenza sistemare l'area (come nel caso in esame), v. fra l'altro le notizie fornite in *Caput Africae* I, *passim*; *Topografia Celio*, 458-459, 462-463.

³³ I reperti mobili recuperati allora nella Basilica sono stati di nuovo parzialmente editi in Danti 1993 e infine tutti riesaminati in Bollmann 1998, 239 ss. Sono ben noti e più volte riprodotti fotograficamente, per cui non vale la pena di ripubblicarne le immagini qui.

trantibus hic deos / propitios et basilic[ae] / Hilarianae. Su una base di statua si leggeva poi un'epigrafe³⁴, con la quale il collegio dei dendrofori della Magna Mater e di Attis rendeva onore ad un quinquennale della comunità stessa, il *margaritarius M' Poblicius Hilarus*, per le sue benemeritenze verso la corporazione³⁵. Gli studiosi moderni ne hanno tratto due legittime conclusioni: primo, che la Basilica Hilariana - il nome lo conoscevamo già dalla prima iscrizione - non doveva essere altro che la sede collegiale (la *schola*) dei dendrofori, come la sua tipologia architettonica sembra ora confermare (v. anche *infra*); secondo, che la principale benemeritenza di *Hilarus* fu rappresentata, con ogni probabilità, dalle spese sostenute per la costruzione della basilica, che infatti da lui prende il nome (era un mercante di perle, quindi sicuramente un uomo facoltoso).

Infine, sempre dal vestibolo viene un bel ritratto maschile³⁶ che - sia pure in via ipotetica - è stato unanimemente riferito alla statua onoraria della quale abbiamo menzionato la base iscritta: sarebbe quindi il volto di *Hilarus*, datato su basi stilistiche alla tarda età adrianea o alla prima età antonina. Una cronologia uguale o analoga venne attribuita fin dall'inizio alle strutture laterizie della Basilica, e posso dire - anticipando i dati di dettaglio che saranno forniti nell'edizione scientifica dell'edificio - che le nostre ricerche hanno sostanzialmente confermato una cronologia di quest'ultimo attorno alla metà del II sec., su basi sia tecnico-costruttive, sia stratigrafiche.

Procedendo, dal vestibolo, verso il cortile centrale a cielo aperto³⁷ si incontra subito la già citata, curiosa struttura quadrangolare (compare in vario modo nelle figg. 9-12), rasata al livello dello spiccato e dotata di rinforzi interni agli angoli e di un incasso per una soglia, o comunque per un accesso, da Ovest. Al centro, poco sotto la quota di calpestio del manu-

³⁴ CIL VI 30973.

³⁵ Sui collegi dei *dendrophori* in genere è tuttora fondamentale la voce del *Dizionario Epigrafico* redatta da Aurigemma (Aurigemma 1910); per le loro caratteristiche nel tardo impero, v. Salamito 1987. Tornando all'edificio sul Celio, i rinvenimenti di cui stiamo parlando vanno considerati anche nel contesto degli sviluppi tardoantichi che i nostri scavi hanno documentato sul sito. Verosimilmente nei primi decenni del V secolo, infatti, la Basilica Hilariana fu con ogni probabilità confiscata ai dendrofori, nel quadro delle misure intese a colpire i riti pagani ancora praticati e le relative sedi: si tratta di sviluppi dei quali non ci occupiamo in questa nota, ma sui quali v. nel dettaglio Pavolini 2004, 423 ss., e per le considerazioni che seguono anche Pavolini 2006, n. 141. In occasione della confisca gli arredi scultorei dei culti di Cibele e Attis dovettero essere distrutti e dispersi, perché ne abbiamo trovate scarsissime testimonianze nello scavo dell'edificio, mentre qualche attestazione sporadica è stata rinvenuta in altri settori - anche distanti - dell'area dell'Ospedale Militare. Ci si può allora chiedere come mai siano stati invece risparmiati manufatti di chiarissima impronta pagana, come appunto quelli trovati nel vestibolo della Basilica, ma può darsi che essi fossero stati già in precedenza ammucchiati e nascosti dai fedeli, magari sotto terra, nell'ipotesi che agli inizi del V sec. la quota del vestibolo fosse stata già rialzata, come avvenne forse poco più tardi per il livello di calpestio del cortile: cfr. Pavolini 2004, 426, e Pavolini 2006, 89-90. È bene ricordare che sullo scavo ottocentesco del vestibolo non possediamo nessuna informazione stratigrafica.

³⁶ V. da ultimo Danti 1993, 134 e figg. 2-4, e - per la datazione riportata poco più avanti - Bollmann 1998, 242.

³⁷ Che lo fosse sicuramente, ne siamo convinti per almeno due buoni motivi. Vi è anzitutto la presenza di fontane: una, di cui resta poco, risale alla fase d'impianto ed è citata sotto, ma nelle ristrutturazioni del II-III secolo venne sostituita, al centro del cortile, da un'altra, assai meglio conservata: cfr. Pavolini 2006, 83-84 e fig. 53. In secondo luogo va menzionata la tettoia che, nel corso degli stessi rifacimenti, fu eretta sui due lati lunghi della corte (v. *ibidem*). Ma allora, se quest'ultima era scoperta, potrebbe sorprendere la denominazione di *basilica* attribuita all'edificio, visto che il termine è generalmente riservato ad aule coperte. Tuttavia una possibile ipotesi è che i dendrofori chiamassero così le due probabili "logge" per riunioni, scandite da pilastri e disposte ai fianchi dello spazio aperto centrale (fig. 10: solo quella Sud è in qualche modo ricostruibile). Qualcosa del genere si adombra del resto già in Bollmann 1998, 243: il suo cenno all'argomento - pur in un ambito necessariamente sintetico, qual è quello della sua "scheda" sulla Basilica - si rivela (come in altri casi) acuto e stimolante. I significati del termine latino *basilica* sono del resto innumerevoli: mi riprometto di tornare sulla questione nella sede della pubblicazione definitiva.

fatto, corre il collettore fognario principale della Basilica, sull'asse longitudinale dell'edificio (quindi con direzione Ovest-Est) e con lo stesso orientamento della struttura rettangolare.

A questo punto, nonostante il carattere sintetico del mio contributo, è inevitabile spendere qualche parola in più sulla configurazione fisica di tale struttura, sulle sue fasi e sui suoi rapporti con il condotto fognario. In breve – pur in attesa di un definitivo riesame della documentazione grafica e fotografica, che quindi non viene fornita qui, e dando per scontata (anche in questo caso) l'assenza di dati stratigrafici, a causa degli sterri di età umbertina – sembra di poter dire³⁸ che il manufatto conobbe probabilmente due fasi: la fascia più profonda delle fondazioni è infatti in blocchetti di tufo, quella superiore in mattoni. Si può pensare che la prima fase sia coeva dell'impianto della Basilica, e che la ripresa in opera laterizia sia invece avvenuta nel contesto delle già citate ristrutturazioni che coinvolsero l'edificio fra il II e il III sec. (comportando anche la parziale rottura dei margini del pavimento musivo originario del cortile). Quanto alla fogna, essa sarebbe stata prevista fin dall'inizio nel progetto architettonico (come è del resto ovvio, data la sua indispensabile funzione di smaltimento delle acque), e quindi si legherebbe alle fondazioni in blocchetti, mentre quelle laterizie gli si sarebbero addossate in un momento successivo.

Tutto questo andava naturalmente precisato, ma, in definitiva, non cambia molto la sostanza del discorso che più ci interessa in questa sede. L'importante è che la struttura quadrangolare doveva dunque esistere, con le stesse dimensioni che ha attualmente, fin dalla fase di impianto della *schola*, anche se non possiamo più sapere come si presentasse inizialmente la sua parte superiore.

Se comunque passiamo ora ad occuparci della sua possibile funzione, si fa prima a dire cosa non sembra essere. Non sembra essere un vano praticabile al livello del piano di calpestio del cortile, perché non presenta alcun resto di pavimentazione interna; ma non è nemmeno una vasca, perché le pareti sono prive di qualsiasi intonacatura impermeabilizzante. Si direbbe quindi una struttura il cui fondo sia stato lasciato intenzionalmente cavo, per essere poi – come sembra evidente – riempito di terra negli spazi laterali risparmiati dalla fognatura.

Non appare quindi troppo stravagante l'idea, da noi avanzata fin dai primi rapporti successivi alla ripresa dello scavo, poi in forma più meditata³⁹ (non senza qualche confortante consenso anche “esterno”⁴⁰), che possa trattarsi dell'alloggiamento del pino sacro ad Attis, annualmente piantato e annualmente tagliato in occasione delle feste primaverili del dio: dunque di un'aiola, magari superiormente coperta con un'edicola colonnata, della quale i rinforzi agli angoli potrebbero rappresentare le basi. Già Colini (cfr. nota 28) aveva avuto l'intuizione di equiparare il toponimo *Arbor sancta* – che i Cataloghi Regionari menzionano a questo punto della descrizione della *Regio II (Caelemontium)* – alla Basilica Hilariana, pur senza compiere l'ulteriore passo che qui proponiamo: cioè l'interpretazione della struttura quadrangolare, già nota a Colini stesso (*supra*), come vano per l'impianto del pino di Attis.

Nelle amichevoli discussioni che hanno accompagnato le recenti scoperte dell'Ospedale Militare, le perplessità nei confronti dell'ipotesi appena formulata si sono concentrate, in modo ricorrente, sulle dimensioni piuttosto ridotte della struttura, ritenuta da alcuni inadeguata, quindi, ad ospitare l'albero sacro. Ora, le fonti sui riti che lo riguardavano, e in particolare sulla processione con la quale, in un giorno stabilito, lo si trasportava solennemente fino al tempio della Magna Mater⁴¹, dicono che in tale occasione il pino veniva tagliato⁴²,

³⁸ Cfr. anche Pavolini 2006, 78-79 e n. 108.

³⁹ V. *ibidem*, 78-81, con riferimenti alle fonti sugli aspetti culturali e alla bibliografia relativa.

⁴⁰ Bollmann 1998, 243-244; Coarelli 1997-98, 216.

⁴¹ Su questa processione e sulla sua data, v. *infra*, p. 244. Le suddette fonti sono raccolte in Aurigemma 1910, soprattutto 1676-77.

ornato di violette e circondato di fiocchi di lana⁴³; inoltre vi si sospendevano strumenti musicali e al centro (secondo una fonte) si legava un simulacro di Attis. Trascorso un anno, la pianta veniva bruciata e si allestiva una nuova, identica cerimonia.

Tutto questo, però, non implica di per sé che l'albero fosse di grandi dimensioni. Per verificarlo è necessario passare dalle testimonianze letterarie a quelle figurative: e qui possiamo avvalerci, ad esempio, delle molte scene a rilievo raccolte da Vermaseren in ambito romano-laziale e riproducenti l'albero. Esso si presenta – oltre che ricco di frutti – adorno di strumenti musicali, in coincidenza con le notizie delle fonti, e di altri oggetti, fra cui il berretto frigio e il *pedum* (simbolo del carattere pastorale di Attis); accanto, un toro o un ariete⁴⁴ (un esempio, fra quelli citati in nota, è riprodotto alla fig. 13, ove l'albero è identificabile come *Pinus* cfr. *pineae*: cortese informazione Giulia Caneva). Nella raffigurazione forse più bella e completa – il retro di un altare della fine del III sec. d.C.⁴⁵ – sul pino si vedono, oltre ad alcuni degli attributi già menzionati, un gallo, tre uccelli, un cesto e del vasellame; ai lati, sia il toro che l'ariete. La fronte dello stesso altare⁴⁶ raffigura invece Attis e, sul carro trainato dai leoni, Cibele, anch'essi ai due lati dell'albero; le due divinità separate ricorrono, in posizione simile, anche in altri esemplari analoghi⁴⁷.

Riguardo all'insieme di queste figurazioni è importante porre in evidenza due punti. Il primo è il carattere "astratto", per così dire, delle iconografie, nessuna delle quali sembra esplicitamente dedicata allo svolgimento della processione, né ad un altro momento preciso del culto: la pianta sacra sorge isolata e non è possibile capire, per esempio, se abbia ancora le sue radici o se sia stata già tagliata. Il secondo punto è che comunque, in tali rilievi, l'albero non sembra affatto enorme, in rapporto agli oggetti e alle presenze umane e animali che lo attorniano. Tuttavia si rende indubbiamente necessaria una certa cautela, perché in alcuni dei casi citati è chiaro che gli scalpellini hanno, ad esempio, artificiosamente rimpicciolito il toro⁴⁸, o viceversa hanno reso le figure divine decisamente più grandi del vero. In altri termini, le scene in questione possono anche essere considerate un esempio di quell'arte "plebea" (secondo il discusso termine di Bianchi Bandinelli) che annovera fra le proprie caratteristiche, appunto, la tendenza ad alterare le proporzioni naturali dei soggetti raffigurati, in modo da esaltare – ove necessario – gli elementi ritenuti più importanti a scapito di quelli "minori".

Si può concludere, insomma, che non vi sono fattori decisivi – né nella documentazione letteraria, né in quella figurativa – per affermare o per negare che il pino di Attis, nel momento in cui veniva portato in processione, presentasse delle misure particolarmente grandi. L'argomento delle dimensioni non permette quindi di respingere in modo definitivo l'idea

⁴² Aurigemma (*ibid.*) precisa che non sappiamo se lo si tagliasse da un bosco sacro, e giustamente ritiene che l'espressione di Prudenzio solitamente citata a questo proposito (*Peristeph.* 10.196-99: *an ad Cybeles ibo lucum pineum?*) sia troppo vaga. L'autore cristiano infatti, senza minimamente parlare del taglio di alcun albero, si riferisce solo genericamente, e di sfuggita, ad un bosco di pini dedicato alla dea, luogo che – dal contesto – potrebbe anche non trovarsi affatto a Roma (tanto che poco sopra Prudenzio parla di "andare a Delfi"). Un altro collegamento, sempre secondo Aurigemma, potrebbe essere istituito fra il passo citato e le foreste frige consacrate alla *Magna Mater*. Tutto il nostro discorso tende a sostituire questa ipotesi del bosco sacro (sulla quale v. però anche *infra*) con un'altra, secondo cui il pino era alloggiato nella Basilica Hilariana, come si è detto, e qui veniva annualmente reciso e portato sul Palatino.

⁴³ Tutti riferimenti al mito della morte di Attis: dal suo sangue erano nati i fiori; con la lana Cibele ne aveva riscaldato il corpo.

⁴⁴ CCCA III, num. 226 (tav. CXIX); 233 (tav. CXXI); 239 (tav. CXXIV); 241a (tav. CXXVII); 241b (tav. CXXIX).

⁴⁵ *Ibidem*, num. 357 (tav. CCVII).

⁴⁶ *Ibidem*, tav. CCVIII.

⁴⁷ Come l'altare riprodotto *ibid.*, n. 236, tavv. CXXII-CXXIII.

⁴⁸ Su almeno un altro caso (fra i tanti) in cui, in una scena concernente Attis, il toro è stato ugualmente reso in formato ridotto, v. *supra*, nota 11.

che la struttura nel cortile della Basilica Hilariana fosse l'aiola per il pino. Il manufatto, come abbiamo visto, aveva in realtà misure tali da prestarsi ad accogliere annualmente un albero di altezza ridotta, espantato – come è possibile immaginare – da quell'eventuale bosco sacro di cui sopra si è già detto⁴⁹, messo poi a dimora nell'aiola forse non molto prima del giorno della processione⁵⁰, giorno nel quale veniva infine tagliato e trasportato, senza difficoltà, su per la scala che metteva in comunicazione il cortile con l'esterno. Per quel che verosimilmente avveniva in seguito, vedi *infra*.

Anche tenendo conto di questi elementi, comunque, non possiamo onestamente escludere del tutto che i critici dell'ipotesi dell'aiola siano nel giusto. In tal caso un'interpretazione alternativa, per l'enigmatico manufatto nel cortile della Basilica, è che si tratti effettivamente di un sacello, sempre conformato a edicola, nel quale fosse magari ospitata – secondo la congettura avanzata da Danti⁵¹ – la statuetta forse di Attis dal muro semicircolare che conosciamo, e che si trovava a poche decine di metri dalla Basilica (fig. 1). In questo caso, il confronto più immediato che si presenta alla mente è quello con un probabile sacello di Attis all'interno del Campus Magnae Matris di Ostia⁵², analogo, anche se un po' più grande e normalmente pavimentato.

Non posso diffondermi qui sull'inserimento del sacello/aiola (per comodità e prudenza, da ora in poi sarà bene chiamarlo così) nel contesto architettonico del cortile e del pianterreno della Basilica⁵³. Dico solo che sembra di intuire, in via di ipotesi, la presenza di due fulcri culturali alle terminazioni del cortile stesso: quello a Ovest sarebbe costituito dalla vasca o fontana già citata (nota 37), di cui restano – è vero – pochissime tracce (sicure, tuttavia, per la presenza di malta idraulica)⁵⁴; quello a Est corrisponde appunto al sacello/aiola, che sappiamo infatti rivolto – con la sua soglia – non già verso il vestibolo, ma verso il centro del cortile stesso, ove si saranno raccolti i dendrofori. Lo spazio complessivamente disponibile era abbastanza ristretto e condizionato da strutture preesistenti in opera incerta e reticolata, cui i muri perimetrali della Basilica si addossarono⁵⁵. Stando così le cose, si direbbe che la soluzione architettonica adottata dai progettisti dell'edificio rispecchi il tentativo di conciliare le diverse esigenze cui esso doveva rispondere: quelle di vita collegiale (con le aule ai lati del cortile), quelle di servizio (con gli ambienti ai lati della scala e con i corridoi che li collegano al resto del pianterreno), e naturalmente quelli di culto⁵⁶.

⁴⁹ E che, però, difficilmente poteva essere situato nei pressi, vista l'intensa urbanizzazione di questa parte del colle in età imperiale, se non già alla fine della repubblica: in generale, v. Pavolini 2006, 67 ss.

⁵⁰ In ogni caso, nell'ipotesi qui adottata, non era necessario molto spazio per le radici di una pianta così piccola, e non sembra quindi fare ostacolo alla nostra interpretazione la presenza della fogna al centro dell'aiola, ai due lati della quale rimanevano sufficienti porzioni di terreno. A questo proposito si può citare un parallelo molto noto, benché inserito in una situazione monumentale e culturale forse differente: la scalinata d'accesso al Tempio della Magna Mater di Ostia era interrotta, al terzo gradino, da un pianerottolo che presentava ai lati due cavità, interpretate come alloggiamenti per pini di piccole dimensioni (o, in alternativa, per i fiori che sappiamo usati per adornare l'albero di Attis). Cfr. Meiggs 1973, 358, e già prima Calza 1943, 183-184 e Tav. II.

⁵¹ Danti 1993, 139.

⁵² Reg. IV, 1, 7. Vedi CCCA III, 107 ss. e fig. 9, e (non solo su questo, ma sulle varie ipotesi che stiamo esponendo a proposito della struttura in esame) già Bollmann 1998, 243-244.

⁵³ Rinvio anche per questo a Pavolini 2006, 79-80.

⁵⁴ La presenza o l'uso dell'acqua nei miti sia di Attis che di Cibele, e anche in alcuni dei momenti rituali riservati a queste divinità, sono notissimi. Ci limitiamo per ora ad un semplice accenno a tale problematica, in attesa di svilupparla più ampiamente nell'ambito della pubblicazione definitiva dei risultati dell'indagine.

⁵⁵ Quanto meno sui tre lati (Est, Ovest e Sud) lungo i quali il perimetro del nostro edificio è effettivamente documentabile per intero.

⁵⁶ Si tenga conto, inoltre, che il collegio disponeva anche di almeno un piano superiore (verso il quale si dirigeva una scala interna, alloggiata nel vano posto a Nord della rampa d'accesso dalla strada: fig. 10). Non siamo ovviamente in grado di dire nulla riguardo alle funzioni dei vani situati al piano (o ai piani) di sopra, né riguardo alle attività che vi si svolgevano.

E quanto alla natura specifica di tale culto, raramente una fonte letteraria fu più chiara e sintetica del tardo erudito bizantino Giovanni Lido, là dove accenna alla questione che ci interessa: "... Il pino viene portato sul Palatino dai dendrofori. Questa festa fu istituita dall'Imperatore Claudio"⁵⁷. In poche parole dice tutto l'essenziale, e cioè, in primo luogo che i dendrofori erano adibiti a portare in processione il pino di Attis fino al Palatino; in secondo luogo, che questa festa fu istituita dall'imperatore Claudio. L'informazione risulta convalidata e precisata da tutta la documentazione letteraria ed epigrafica sui *corpora* dei dendrofori stessi, raccolta nell'esauriente e già citata voce di Aurigemma (1910). Per quanto riguarda la città di Roma, in particolare, si conferma - per questa via - da un lato la netta "specializzazione" del collegio, che aveva essenzialmente il compito di svolgere proprio quelle feste di Attis cui ho appena accennato⁵⁸; dall'altro, che il principato di Claudio è in tal senso un *terminus post quem*. In altre parole, è solo a partire da questo momento che vengono realmente ufficializzati a Roma i riti di Attis⁵⁹, che per il loro contenuto orgiastico erano stati precedentemente tenuti ai margini della religione metroaca, nella sua valenza di culto "di Stato".

Circa lo svolgimento di tali riti sul Celio, per brevità si può fare riferimento alla più recente revisione della problematica, operata da Filippo Coarelli nel suo intervento al convegno in memoria di Colini⁶⁰, con rinvii alle fonti e alla bibliografia precedente. A prescindere, in questa sede, dal più ampio contesto delle feste di inizio primavera di Cibele e Attis e del loro significato, concentriamoci solo sulla cerimonia dell'*Arbor intrat* (22 marzo), nel corso della quale l'albero sacro - simbolo della morte e della resurrezione di Attis⁶¹ - "entrava" appunto in città, dotato di quell'apparato di attributi sacri che abbiamo descritto. Se, come crediamo, la processione prendeva le mosse dalla Basilica Hilariana, sembra logico che il suo tracciato - almeno nel primo tratto - potesse essere il seguente (cfr. fig. 1): anzitutto la via, più volte menzionata, che fiancheggia a Est la Basilica stessa; poi, percorse poche decine di metri, il segmento finale della strada di sommità del Celio, la "*via Caelemontana*" di Colini, oggi Via di S. Stefano Rotondo⁶², che raggiunge in breve l'Arco di Silano e Dolabella (in origine una porta delle mura serviane, com'è ben noto⁶³) e, attraversandolo, entra quindi in città, dove la sua prosecuzione prende il nome di *clivus Scauri*⁶⁴.

Visto che si parla di "dentro" e "fuori", è inevitabile che il discorso debba comprendere a questo punto anche un accenno ad altri due problemi, connessi fra loro: anzitutto quello

⁵⁷ Ioh. Lydus *lib. de mensib.* 4.59.

⁵⁸ Definiti, infatti, anche *dendroforia* (cfr. *ibidem*).

⁵⁹ Benché la questione sia, com'è noto, da tempo molto dibattuta fra gli studiosi. Una dettagliata presa di posizione circa le "due riforme" dei culti di Cibele e Attis a Roma, che si ritiene si siano verificate in età imperiale rispettivamente sotto Claudio e sotto Antonino Pio (su quest'ultimo, v. anche oltre), si trova ad esempio in Sfameni Gasparro 1985, 57 ss., con ampia bibliografia precedente. Ancor più di recente si veda Lancellotti 2002, 77 ss., che - esprimendo la posizione che sembra oggi prevalente - afferma che Attis ebbe sì a Roma, prima di Antonino Pio, un ruolo in qualche misura subordinato e non ufficiale, ma non certo evanescente (come sostenuto nelle vecchie tesi di Lambrechts); non si discute comunque sull'istituzione dei dendrofori da parte di Claudio e sul fatto che fin da allora il pino sacro fosse portato sul Palatino (*ibid.*, 82). Per la bibliografia precedente andrebbe consultato fra l'altro Fasce 1978, che finora non mi è stato possibile trovare nelle biblioteche archeologiche attualmente accessibili a Roma.

⁶⁰ Coarelli 1997-98, articolo che presenta in forma riassuntiva tematiche più ampiamente svolte dall'autore nel corso di una serie di lezioni sul Celio, tenute presso l'Accademia di S. Luca nel marzo-aprile 1996.

⁶¹ Più che della sua auto-evirazione, almeno stando a ciò che si legge in Sfameni Gasparro 1985, 40 e n. 66.

⁶² Colini 1944, 75-76; C. Pavolini, s.v. '*Via Caelemontana*' (o '*Caelimontana*'), in *LTUR* V (1999), 135.

⁶³ Colini 1944, 33-34; Z. Mari, s.v. *Arcus Dolabellae et Silani*, in *LTUR* I (1993), 91-92. Sul recente restauro, Filetici 2003.

⁶⁴ Sul quale, v. C. Buzzetti, s.v. *Clivus Scauri* (Reg. II), in *LTUR* I (1993), 286. Si dovrebbero, a questo punto, formulare congetture sul percorso ulteriormente seguito dalla processione per raggiungere il tempio della *Magna Mater*, cosa che tuttavia non faremo qui, per carenza di spazio.

del tracciato della cinta serviana sul Celio, in particolare per quanto riguarda il settore ad Est dell'Arco di Silano e Dolabella; in secondo luogo quello di un eventuale ampliamento del pomerio nel settore celimontano, nel corso dell'età imperiale e in particolare sotto Claudio.

Relativamente al primo punto, il percorso delle mura repubblicane sul Celio, soprattutto per quel che riguarda il tratto su indicato, è largamente sconosciuto. Colini, per la verità, lo fa passare – senza concreti elementi di prova – poco a Sud della Basilica Hilariana⁶⁵ (a prescindere dall'inesatto posizionamento di quest'ultima, su cui v. p. 239). Ma non va esclusa, benché non si possa addurre nemmeno in questo caso alcuna prova certa, l'ipotesi opposta, cioè che la cinta girasse invece immediatamente a Nord del sito della *schola* dei dendrofori⁶⁶, lasciandola quindi all'esterno delle mura. La formulazione “*Arbor intrat*” sarebbe in tal caso pienamente giustificata.

Ma vediamo ora il secondo punto, cioè la discussa questione delle estensioni pomeriali verificatesi nel corso dell'impero⁶⁷, di cui naturalmente parleremo qui solo in rapporto al Celio, e in modo molto sommario. Oggi viene per lo più respinta l'ipotesi, peraltro fatta propria da molti studiosi, di un ampliamento del pomerio da parte di Augusto, e si ritiene quindi che siano storicamente attestati con certezza – prima di Aureliano – solo i provvedimenti adottati in merito da Claudio e poi da Vespasiano e Tito⁶⁸. Ora, per quel che concerne in modo specifico il Celio, se fosse provato che Claudio spostò in avanti i confini del pomerio sul nostro colle, fino ad includervi il sito della Basilica, si porrebbe il problema di come conciliare questa circostanza con la formula “*Arbor intrat*” di cui sopra, perché l'albero – per così dire – si sarebbe trovato, da quel momento, già entro la città.

Certo, si potrebbe ovviare a tale difficoltà pensando che Claudio si sia limitato, in effetti, a conferire un carattere ufficiale ad una festa molto più antica, che avrebbe poi conservato il proprio nome anche nella nuova situazione topografica. Oppure si potrebbe immaginare che l'imperatore abbia istituzionalizzato le cerimonie dei dendrofori fra il proprio avvento al potere e il 49-50 d. C., anno in cui dispose l'estensione pomeriale⁶⁹; e le due spiegazioni, a ben vedere, non sono nemmeno in contrasto fra loro.

Ma in realtà non c'è bisogno di ricorrere a tali supposizioni, perché non è affatto certo che Claudio abbia incluso il Celio nel proprio ampliamento pomeriale. Nella sua classica trattazione dell'argomento, M. Labrousse⁷⁰ cita la scoperta, nel 1730, del cippo XXXV del pomerio di Claudio: la planimetria acclusa al testo⁷¹ lo colloca nella valletta della Ferratella, dalle parti dell'attuale Via Amba Aradam (a Sud della pendice meridionale del colle), ma con

⁶⁵ V. le ricostruzioni grafiche edite in Colini 1944, Tav. XXIV e fig. 15. Nella planimetria generale della sommità del colle riprodotta in Pavolini 2006, fig. 3 (qui corrispondente alla fig. 1), è stata volutamente omessa una presa di posizione riguardo al circuito della fortificazione, proprio per le incertezze che ancora sussistono.

⁶⁶ A questo proposito va menzionata una serie di blocchi in opera quadrata di tufo, riutilizzati nello spigolo sud-occidentale di un'*insula* di età imperiale situata, a sua volta, a Est della Basilica: si tratta del caseggiato indicato come “cisterne” nella pianta citata alla nota precedente. È una circostanza interessante, che certo dovrà essere meglio approfondita e documentata in sede di pubblicazione finale. Non vi è, tuttavia, nessuna sicurezza che tali materiali provengano da un intervento di parziale demolizione delle mura repubblicane, le quali, anche in tal caso, non è detto che passassero originariamente proprio qui. E infine, la posizione dei blocchi reimpiegati – esattamente in corrispondenza dell'asse longitudinale Est-Ovest della Basilica – non è di per sé in grado di convalidare nessuna delle due ipotesi su esposte a proposito del tracciato delle mura.

⁶⁷ Su tutto quel che segue, oltre alle cose via via citate, v. fra l'altro M. Andreussi, s.v. *Pomerium*, in *LTUR* IV (1999), 96-105.

⁶⁸ Cfr. ad esempio, da ultimo, Giardina 1995, 123-124 e n. 10.

⁶⁹ *Ibidem*, 127-128.

⁷⁰ Labrousse 1937, v. soprattutto 170-171, 177 ss. Questo testo va però utilizzato a prescindere dalla ricostruzione di Labrousse del percorso delle mura repubblicane sul Celio e anche da alcune attribuzioni toponomastiche, tutti aspetti che appaiono superati dalle ricerche successive e in particolare dall'inquadramento che delle stesse questioni fornì, pochi anni dopo, il Colini.

⁷¹ *Ibidem*, 169.

accanto un punto interrogativo, perché l'epigrafe non fu rinvenuta *in situ*. Gli incertissimi dati di cui disponiamo in merito⁷² giustificano, in effetti, le conclusioni dello studioso francese, il quale ritiene che sul Celio il pomerio imperiale abbia verosimilmente continuato a seguire il percorso delle mura, come già in età repubblicana.

C'è da segnalare, a questo punto, un'apparente contraddizione, che mi sembra non sia stata finora adeguatamente rilevata⁷³. Abbiamo dunque, grazie ad un insieme abbastanza coerente di notizie, l'impressione che ai dendrofori sia spettato un ruolo religioso cruciale sul Celio almeno a partire dal principato di Claudio, ma poi disponiamo invece – a livello archeologico – di una *schola* dei dendrofori stessi che indubbiamente è stata costruita, nello stato in cui ci è pervenuta, attorno ai primi anni del principato di Antonino Pio. C'è dunque un lungo periodo intermedio, nel quale i *dendrophori* avranno pur dovuto risiedere da qualche parte.

In tal senso si potrebbe prendere in considerazione la fase edilizia precedente quella antonina⁷⁴, messa in luce finora nei nostri scavi in maniera purtroppo molto frammentaria (cfr. figg. 14-15). Ciò non solo per la presenza, in molti settori, dei pavimenti della Basilica (ovviamente non rimuovibili), ma anche per altre cause: i resti in esame erano infatti conservati quasi solo a livello delle fondazioni (e molto parzialmente), e di conseguenza mancavano del tutto i loro piani pavimentali. Un fatto certo è però che questa fase edilizia venne obliterata da strati di interro databili – grazie ai materiali ceramici – in un periodo compreso fra l'età di Claudio e la prima metà del II secolo.

Dal punto di vista architettonico, per le ragioni appena esposte possiamo dire pochissimo di questo primo complesso, che non ha comunque alcun rapporto con la pianta della successiva Basilica (v. fig. 14). Intravediamo un edificio nel quale uno spazio centrale era forse fiancheggiato ai lati da due portici o ambulacri (il cui orientamento risulta però ruotato di circa 90° rispetto a quello delle "logge" della futura Basilica); ognuno di tali ambulacri era a sua volta composto da due navate, divise da pilastri. Questi ultimi, in un secondo momento (momento che tuttavia fa pur sempre parte degli interventi edilizi "antichi", precedenti, cioè, il fabbricato antonino) vennero collegati da muretti laterizi. Contemporaneamente, in quello che si sarebbe detto l'originario cortile centrale sorsero ambienti di limitate dimensioni e forse anche una sorta di consistente basamento, proprio là dove sorgerà poi – con Antonino Pio – il sacello/aiola. Non siamo in grado di andare oltre: paradossalmente, l'evanescenza dei resti non ci permette per ora né di affermare, né di escludere che il complesso in esame possa essere interpretato sia come una *schola* collegiale, sia invece come un fabbricato di tutt'altra natura.

Non sarà comunque sfuggita l'importanza del dato stratigrafico menzionato poco sopra, e relativo ai livelli di interro che sommersero questo primo edificio. Nulla vieta infatti, in base a tale dato, che il complesso descritto risalga alla prima età imperiale e che sia stato

⁷² Cfr. *CIL* VI 31537b (= 1231b). L'iscrizione, oggi in Vaticano, fu trovata dal Ficoroni (cit. *ibidem*), che parla di uno scavo alle radici del Celiolo (denominazione con la quale intendiamo oggi comunemente l'altura dei SS. Quattro Coronati, il che accresce la confusione). Lo stesso autore espresse l'opinione che il cippo si trovasse fuori posto già in antico e che, comunque, in età moderna fosse stato reimpiegato – con altre sculture ed epigrafi – per colmare il "paludoso sito" del rinvenimento.

⁷³ C'è però un accenno in questo senso in Bollmann 1998, 242 nota 27 (in cui, tuttavia, il riferimento alla scheda A 30.45 dello stesso volume dev'essere frutto di una svista).

⁷⁴ Soprattutto per questa fase mi baserò, nelle poche righe che seguono, sulle informazioni e sulle riflessioni dell'amica Paola Palazzo (che ne ha direttamente seguito il recupero, coadiuvata da Silvia De Fabrizio), dal momento che lo studio delle strutture in questione – rinvenuti nelle ultime campagne di indagine all'interno della Basilica, attorno al 1999-2000 – è decisamente ancora *in fieri*.

poi, per motivi a noi ignoti, interrato e ricostruito - ad un livello più alto - nell'età di Antonino Pio. Quest'ultimo (e la circostanza non è certo casuale) era anche lui, come Claudio, un devoto di Cibele e un riformatore del suo culto⁷⁵, per cui anche la costruzione - o la ricostruzione - della sede romana dei dendrofori durante il suo principato si inserisce in un quadro coerente.

L'intera vicenda trova inoltre un riscontro puntuale nel già citato Campo della Magna Mater di Ostia, dove i recenti scavi spagnoli hanno confermato che la prima fase delle strutture è di età claudia⁷⁶, mentre, quanto all'aspetto attuale (in attesa dell'edizione dei risultati di tali ultime ricerche), ricordiamo in sintesi che il dibattito fra gli studiosi si è polarizzato fra chi attribuiva gli interventi edilizi più significativi nel Campo al principato di Antonino Pio, come Calza⁷⁷, Becatti⁷⁸ e Beaujeu⁷⁹, e chi riteneva invece più probabile far risalire la costruzione degli edifici di culto e degli altri impianti all'epoca del suo predecessore, come Meiggs⁸⁰. Per ciò che riguarda poi specificamente il tempio di Bellona, situato nell'angolo Est dell'area sacra, a prescindere dall'identificazione del *P. Lucilius Gamala* che concesse lo spazio per il sacello e che è menzionato da un'epigrafe (questione ovviamente decisiva per il problema cronologico di cui stiamo trattando, ma estremamente controversa⁸¹), alcuni saggi di scavo eseguiti negli anni '80 all'interno della cella indicano i decenni fra il 140 e il 160/170 come probabile periodo di costruzione del tempio, nel suo impianto originario⁸².

In definitiva, non vi è dunque - per il momento - nulla che porti ad escludere perentoriamente l'età di Antonino Pio (forse l'inizio del suo principato) come passaggio cruciale nel

⁷⁵ Un'estesa documentazione su tale riforma è in Beaujeu 1955, 312-320: l'autore è anzi fra i sostenitori della tesi che attribuisce maggior importanza alla riorganizzazione dei riti da parte di Antonino Pio e pone in ombra quella precedente di Claudio (v. anche sopra), in particolare per ciò che concerne il ruolo e il peso di Attis. Generalmente si ammette, fra l'altro, che la festa degli *Hilaria*, che faceva parte anch'essa del ciclo primaverile delle cerimonie di Cibele e Attis, non fosse stata introdotta che da Antonino Pio: v. *ibidem*, 318; Sanders 1981, 281; Lancellotti 2002, 81-82. Una delle ipotesi formulate per l'origine del termine *Basilica Hilariana* è appunto quella di una derivazione dal nome di tale festa: v. Colini 1944, 48 n. 54, il quale però preferisce pensare ad un “percorso” più complesso: dalla cerimonia, cioè, avrebbe tratto il proprio cognome il fondatore *M' Pobliscus Hilarus*, e da lui discenderebbe, a sua volta, la denominazione dell'edificio. Questa interpretazione - ripresa anche da me: Pavolini 2006, n. 118 - si scontra però con la difficoltà che all'epoca di Antonino Pio, quando furono istituiti gli *Hilaria*, Pobliscio doveva essere già un uomo fatto (*supra*, p. 314). In definitiva, è quindi più plausibile pensare ad una coincidenza casuale fra il nome del rito degli *Hilaria* e l'elemento onomastico *Hilarus*, che fra l'altro è frequentissimo a Roma, soprattutto come appellativo servile o, corrispondentemente, come cognome libertino: v. Kajanto 1965, 260 (totale delle attestazioni a Roma 1121, di cui 430 sono schiavi o liberti). Ad una probabile origine libertina rinvia anche il *nomen Pobliscus*. Per queste precisazioni mi è stato prezioso, come sempre, il consiglio dell'amico Vania Di Stefano.

⁷⁶ Benché ne sia testimonianza, per ora, solo una brevissima nota edita: v. Mar 1999. Sui legami dei *Claudii* con Ostia e con Cibele (e, in modo specifico, con quella parte della tradizione su Cibele che concerne Ostia), come anche sulla fase stratigrafica claudia del *Campus* ostiense, v. inoltre Zevi 1997, 452 ss., 457 ss., in un contesto che - come vedremo - riguarda anche il Celio.

⁷⁷ Calza 1943, *passim*.

⁷⁸ *Scavi Ostia* I, 145, 148 (Becatti avanza però anche il dubbio che l'erezione del vero e proprio tempio della Magna Mater potesse invece essersi già compiuta sotto Adriano).

⁷⁹ Beaujeu 1955, 314.

⁸⁰ Meiggs 1973, 364-365. Va però detto che almeno alcuni degli elementi addotti dallo studioso britannico a sostegno di tale ipotesi, e da lui vagliati con il consueto scrupolo, appaiono sì indicativi, ma forse non decisivi: reperti sporadici di età adrianea, quali quelli da lui citati, potevano essere presenti come semplici residui negli interri di abbandono; la *fistula* col nome di Adriano attesta forse solo il passaggio di una tubatura d'acqua nella zona; infine, le prime iscrizioni sicuramente riferibili ai culti documentati nel Campo non sono più antiche del 139-140.

⁸¹ Per le diverse opinioni in merito, v. gli autori cit. nelle note precedenti e, da ultimo, Pellegrino 1987.

⁸² *Ibid.*, 188-189.

complessivo rifacimento dei monumenti del *Campus Magnae Matris* di Ostia⁸³. Ne risulta confermato quel possibile parallelismo con la situazione sul Celio, cui accennavamo poco sopra.

Torniamo, per concludere, al punto da cui eravamo partiti. La politica religiosa dei Claudii sul Celio, quale è stata fra l'altro ripresa in esame da Coarelli nel saggio sopra citato⁸⁴, ha implicazioni di tale densità da dover essere lasciata quasi del tutto fuori dal quadro di questa nota. Basti accennare, da un lato alle ipotesi sui nessi fra il culto di Cibele (promosso da Claudio, come si è visto) ed altri praticati sul colle fin da un'età molto arcaica, come quello di Minerva; dall'altro, alla stessa posizione topografica del *Templum Divi Claudii*, che, in tale contesto interpretativo, si suppone sia stato preceduto – nello stesso luogo – dalla *domus* della *gens Claudia*.

Ho detto all'inizio che per la nostra Orante si era finora pensato, appunto, ad una provenienza dal *Claudium*, cosa non solo possibile, ma coerente anche col fatto che (data la cronologia dell'opera) Agrippina è, al momento in cui viene ritratta nella statua, già l'"imperatrice vedova": quindi quale collocazione migliore, per la scultura, del santuario dedicato alla memoria del marito, del quale Agrippina era stata anche nominata dal Senato sacerdotessa, come ci dice Tacito⁸⁵? Né fa ostacolo, di per sé, la distanza – certo notevole – fra il tempio e il luogo di rinvenimento della statua: la recente ricerca stratigrafica (a Roma, Ostia e altrove) sta infatti sempre più confermando un dato già noto, cioè che i marmi classici – nel contesto delle spoliazioni tardoantiche o medievali – "viaggiavano" anche a distanze molto più lunghe di così verso la loro finale destinazione, che fosse la calcara o il reimpiego in funzione architettonica o semplicemente edilizia, come nel nostro caso⁸⁶.

È però altrettanto legittimo avanzare ipotesi diverse per l'Agrippina/Orante. Sappiamo che essa è stata trovata in associazione con sculture provenienti – con certezza o con buona probabilità – da santuari di divinità orientali, i quali a loro volta erano situati a poche decine di metri dal famoso muro del 1885: un possibile Iseo (almeno secondo la mia ricostruzione) e una sicura sede dei *dendrophori* e luogo di culto di Cibele e Attis. I Claudii erano interessati a questi riti, e in particolare a quelli metroaci. Pur senza prove, non possiamo escludere che l'opera facesse parte dell'arredo statuario di uno di questi centri di culto, eventualmente della più antica *schola* dei dendrofori, dalla quale potrebbe essere stata poi spostata e rimessa in opera nel rifacimento di età antonina, prima di finire in pezzi nel muro medievale.

Anche l'altra grande scultura associata a questa, la c. d. Vittoria, potrebbe aver avuto un destino analogo. È vero che, da un lato, la vicinanza fra il luogo del suo rinvenimento e la probabile *domus* dei Simmaci – la cui esistenza entro il perimetro della ex Villa Casali (cioè dell'odierno Ospedale) era già sicura⁸⁷, e che forse è stata parzialmente riportata alla

⁸³ Su tutto il problema cronologico dei lavori edilizi nel Campo v. ora Rieger 2004, 119 ss., fig. 90 e Tab. 3, di cui non ho potuto, per adesso, tenere conto se non per grandi linee, ma che nell'insieme colloca appunto in età antonina la costruzione o la ricostruzione dei principali complessi di culto, e comunque la definizione dell'aspetto dell'intero santuario ostiense quale oggi lo conosciamo, a parte qualche marginale intervento successivo.

⁸⁴ Coarelli 1997-98, in particolare 216 ss. Su tutto il problema cfr. inoltre Zevi 1997, 454 ss., che insiste, fra l'altro, sul ruolo di Bellona e degli *hastiferi* in tale contesto, richiamando anche il tempio di questa divinità e la *schola* degli *hastiferi* nel Campo della Magna Mater a Ostia (v. sopra).

⁸⁵ Tac. *ann.* 13.2: *decreti... a senatu duo lictores, flamonium Claudiale...* Su questi aspetti v., fra le cose già citate, soprattutto Talamo 2000.

⁸⁶ Superfluo fornire qui qualche sporadico riferimento bibliografico su una tematica vastissima e trattata a più riprese, appunto, in numerosi studi degli ultimi anni: nella stessa indagine dell'Ospedale Militare del Celio l'esame dei reperti marmorei ce ne ha fornito numerosi indizi, dei quali cercheremo di dar conto nella pubblicazione scientifica dello scavo.

⁸⁷ È appena il caso di menzionare le due celebri basi, scoperte nel 1617, con dediche di Q. Fabio Memmio Simmaco al padre, il grande oratore Q. Aurelio Simmaco, e al prosuocero Virio Nicomaco Flaviano: cfr. fra l'altro Santolini Giordani 1989, 163 ss., num. 135 e 137, e *Aurea Roma*, 463 ss., num. 66-67 (D. Veletino).

luce nel corso dei nostri recenti scavi⁸⁸ - sembrerebbe avvalorare quell'affascinante ipotesi di Lanciani che ho già menzionato. D'altro canto, però, non si può non ricordare che di recente l'opera è stata riferita anch'essa ai culti di origine orientale, e questo in due sensi. C'è infatti chi l'ha considerata una possibile Iside: l'ho già segnalato (p. 237 e nota 18), documentando però come – sulla base di alcune testimonianze epigrafiche – non si debba, in tal caso, pensare necessariamente ad un'identificazione, ma si possa anche prendere in considerazione l'idea di un'associazione della personificazione di *Victoria* con la dea egizia.

Tuttavia c'è anche chi, come Andrea Carignani⁸⁹, pur mantenendo l'ipotesi di riconoscere Vittoria nella statua frantumata del Celio, ha richiamato – benché molto di sfuggita – l'attenzione sui rapporti fra Vittoria stessa e Cibeles. I templi delle due divinità sul Palatino erano contigui, e la Magna Mater fu provvisoriamente ospitata nel santuario di *Victoria*, mentre le veniva allestito il proprio⁹⁰. Ma non c'è solo questo. Anche da un veloce spoglio della vecchia bibliografia si ricavano numerose testimonianze epigrafiche e figurative nelle quali le due figure si presentano associate o fuse insieme: e ciò fin dalle origini anatoliche della Dea Madre⁹¹, poi nel corso della diffusione del suo culto nell'Occidente greco⁹² e infine nel mondo romano. Qui la dea di Pessinunte si configura fra l'altro come colei che – anche grazie alla sua seguace Bellona – deve assicurare la vittoria delle armi romane, soprattutto nei momenti difficili⁹³, e vegliare dal Palatino sul successo e sul felice ritorno degli imperatori dalle guerre⁹⁴.

Come si vede, l'intero quadro è indubbiamente complesso, così che ho ritenuto giusto sottolinearne, in questo contributo, proprio l'aspetto problematico, presentando un ventaglio delle possibili ipotesi su ciascuno dei temi in discussione.

⁸⁸ Si tratta della grande residenza nel settore centrale del nosocomio, un rinvenimento ormai largamente noto, sul quale posso quindi rinviare al rapporto di scavo più completo, quello redatto da A. Carignani in *Topografia Celio*, 483 ss. Sul problema delle case di Simmaco è ora tornata J. Hillner, che adombra fra l'altro la possibilità che la sua *domus* celimontana coincidesse con un edificio citato nel suo epistolario, acquistato al momento del matrimonio e radicalmente restaurato da Simmaco: v. Hillner 2003, 135 ss. Ciò, però, non trova corrispondenza nei dati archeologici da noi acquisiti nello scavo e non menzionati dall'autrice. Un'altra ipotesi formulata da quest'ultima, in un diverso passo dello stesso articolo (*ibid.*, 132-133), che cioè la presunta casa di Simmaco sul Celio appartenesse in realtà a Virio Nicomaco Flaviano (cfr. nota 87), oltre ad essere alternativa alla precedente, non appare fondata su motivazioni adeguate. Per una critica alle posizioni della Hillner su tali aspetti, v. Pavolini 2006, 110.

⁸⁹ Carignani 1993, 728-729. Di un'appartenenza, sia pure incerta, delle statue del “muro di marmi” alla Basilica Hilariana si parla anche in Bollmann 1998, 242.

⁹⁰ Cfr. da ultimo Pensabene 2002, 79, ma il riferimento a questo articolo (che riassume ben 25 anni di ricerche archeologiche sui santuari del settore sud-occidentale del Palatino) vale qui, evidentemente, solo come accenno ad una tematica archeologica vastissima e che non è il caso di sfiorare in questa sede (per altre sintesi e per la bibliografia v. comunque, dello stesso autore, la voce *Magna Mater, aedes*, in *LTUR* III [1996], 206-208 e la voce *Victoria, aedes*, in *LTUR* V [1999], 149-150).

⁹¹ Graillot 1912, 359 e n. 8, e Daremberg - Saglio, s.v. *Victoria*, 831.

⁹² Graillot 1912, 36 n. 2.

⁹³ È questo anzi – com'è forse scontato ricordare – uno dei caratteri fondativi del suo culto a Roma, perché, già al suo arrivo nel corso della seconda guerra punica, Cibeles doveva garantire la vittoria su Annibale: proprio questo spiega l'iniziale conservazione del suo simulacro nel tempio della Vittoria, come si è appena detto.

⁹⁴ Cfr. su tutti questi aspetti Graillot 1912, 163, 461, 470, 475-476.

Abbreviazioni bibliografiche

- Arias 1954: P. E. Arias, 'L'Attis di Sarsina', *StRomagn* 5 (1954), 3-16.
- Aurea Roma*: S. Ensoli - E. La Rocca (a cura di), *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana* (cat. mostra Roma) (2000).
- Aurigemma 1910: S. Aurigemma, 'Dendrophori', in E. De Ruggiero *et al.*, *Dizionario epigrafico di antichità romane* II.2 (1910), 1671-1705.
- Beaujeu 1955: J. Beaujeu, *La religion romaine à l'apogée de l'Empire* (1955).
- Belli Pasqua 1995: R. Belli Pasqua, *Sculture di età romana in "basalto"* (1995).
- Belli Pasqua 1998: R. Belli Pasqua, 'Nuovi contributi allo studio della scultura in grovaccia', *XeniaAnt* 7 (1998), 27-40.
- Bollmann 1998: B. Bollmann, *Römische Vereinshäuser* (1998).
- Calza 1943: G. Calza, 'Il santuario della Magna Mater a Ostia', *MemPontAcc* 6, 1943 (1946), 183-206.
- Caput Africae* I: C. Pavolini (a cura di), *Caput Africae I. Indagini archeologiche a Piazza Celimontana (1984-1988). La storia, lo scavo, l'ambiente* (1993).
- Carignani 1993: A. Carignani, 'Cent'anni dopo. Antiche scoperte e nuove interpretazioni dagli scavi all'Ospedale Militare del Celio', *MEFRA* 105 (1993), 708-745.
- CCCA III: M. J. Vermaseren, *Corpus Cultus Cybelis Attidisque* III, *Italia - Latium* (EPRO, 50) (1977).
- Centrale Montemartini*: M. Bertolotti - M. Cima - E. Talamo (a cura di), *Sculture di Roma antica. Collezioni dei Musei Capitolini alla Centrale Montemartini* (1999).
- Coarelli 1997-98: F. Coarelli, 'Il tempio di Minerva Capta sul Celio e la domus di Claudio', *RendPontAc* 70 (1997-98), 209-218.
- Coates-Stephens 2001: R. Coates-Stephens, 'Muri dei bassi secoli in Rome: observations on the re-use of statuary in walls found on the Esquiline and Caelian after 1870', *JRA* 14 (2001), 217-238.
- Colini 1944: A. M. Colini, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, *MemPontAcc* 7 (1944).
- Danti 1993: A. Danti, 'Le sculture provenienti dagli sterri della Villa Casali sul Celio. Considerazioni sui complessi topografici originari e sulla statua di Attis della Basilica Hilariana', *BCom* 95 (1993), 123-142.
- D'Asdia 1999: M. D'Asdia, 'Mosaici nilotici dal Celio', *BdA* 109-110 (1999), 77-86.
- Ensoli Vittozzi 1990: S. Ensoli Vittozzi, *Musei Capitolini. La collezione egizia* (1990).
- EPRO: Etudes Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire romain* (1961-).
- Fasce 1978: S. Fasce, *Attis e il culto metroaco a Roma* (1978).
- Filetici 2003: M. G. Filetici, 'L'arco di Silano e Dolabella e il complesso di S. Tommaso in Formis tra trasformazione e restauro', in A. Englen (a cura di), *Caelius* I (2003), 112-130.
- Giardina 1995: A. Giardina, 'Seneca, Claudio e il pomerio', in AA. VV., *"Alla Signorina". Mélanges offerts à Noëlle de la Blanchardière* (1995), 123-140.
- Graillot 1912: H. Graillot, *Le culte de Cybèle Mère des dieux à Rome et dans l'Empire romain* (1912).
- Hillner 2003: J. Hillner, 'Domus, family and inheritance: the senatorial family house in Late Antique Rome', *JRS* 93 (2003), 129-145.
- Kajanto 1965: I. Kajanto, *Latin cognomina* (1965).

- Labrousse 1937: M. Labrousse, 'Le pomerium de la Rome impériale', *MEFRA* 54 (1937), 165-199.
- Lafaye 1884: G. Lafaye, *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie* (1884).
- Lancellotti 2002: M. G. Lancellotti, *Attis between myth and history: king, priest and god* (*EPRO*, 149) (2002).
- Lanciani 1897: R. Lanciani, *The ruins and excavations of ancient Rome* (cit. nella trad. it., *Rovine e scavi di Roma antica*, 1985) (1897).
- Malaise 1972: M. Malaise, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découvertes en Italie* (*EPRO*, 22) (1972).
- Mar 1999: R. Mar, 'Santuarios y urbanismo en Ostia. La excavación en el campo de Cibeles', *MededRom* 58 (1999), 20-22.
- Marmi colorati*: M. De Nuccio - L. Ungaro (a cura di), *I marmi colorati della Roma imperiale* (cat. mostra Roma) (2002).
- Meiggs 1973: R. Meiggs, *Roman Ostia* (2^a ed.) (1973).
- Memorie sottosuolo*: M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980-2006* (cat. mostra Roma) (2006).
- Pavolini 1992: C. Pavolini, 'Celio. Ospedale Militare. Scavi 1987-1992', *BA* 13-15 (1992), 121-127.
- Pavolini 2000: C. Pavolini, 'La sommità del Celio in età imperiale: dai culti pagani orientali al culto cristiano', in H. Brandenburg - J. Pal (a cura di), *Santo Stefano Rotondo in Roma. Archeologia. storia dell'arte, restauro* (Atti convegno Roma, 1996) (2000), 17-27.
- Pavolini 2004: C. Pavolini, 'Aspetti del Celio fra il V e l'VIII-IX secolo', in L. Paroli - L. Vendittelli (a cura di), *Roma dall'antichità al Medioevo II. Contesti tardoantichi e altomedievali* (2004), 418-434.
- Pavolini 2006: C. Pavolini, *Archeologia e topografia della Regione II (Celio). Un aggiornamento sessant'anni dopo Colini (LTUR, Supplementum III)* (2006).
- Pavolini - Tomei 1994: C. Pavolini - M. A. Tomei, 'Iside e Serapide nel Palazzo. Lucerne isiache dalla Domus Tiberiana', in AA.VV., *Rome Papers (JRA Suppl. XI)* (1994), 89-130.
- Pellegrino 1987: A. Pellegrino, 'Note su alcune iscrizioni del Campo della Magna Mater ad Ostia', *Miscellanea Greca e Romana* 12 (1987), 183-200.
- Pensabene 2002: P. Pensabene, 'Venticinque anni di ricerche sul Palatino: i santuari e il sistema sostruttivo dell'area Sud Ovest', *ArchCl* 53 (2002), 65-136.
- Rieger 2004: A.-K. Rieger, *Heiligtümer in Ostia* (2004).
- Salamito 1987: J.-M. Salamito, 'Les dendrophores dans l'Empire chrétien', *MEFRA* 99 (1987), 991-1018.
- Sanders 1981: G. Sanders, *Kybele und Attis*, in M. J. Vermaseren (a cura di), *Die orientalischen Religionen im Römerreich (EPRO, 93)* (1981), 264-297.
- Santolini Giordani 1989: R. Santolini Giordani, *Antichità Casali. La collezione di Villa Casali a Roma* (1989).
- Scavi Ostia I*: G. Calza et al., *Scavi di Ostia I. Topografia generale* (1953).
- Sfameni Gasparro 1985: G. Sfameni Gasparro, *Soteriology and mystic aspects in the cult of Cybele and Attis (EPRO, 103)* (1985).
- Stuart Jones 1926: H. Stuart Jones, *A catalogue of the ancient sculptures preserved in the municipal collections of Rome. The sculptures of the Palazzo dei Conservatori* (1926).

Talamo 2000: E. Talamo, 'Statua di Agrippina Minore come orante', in *Aurea Roma*, 599-600, scheda 297.

Topografia Celio: C. Pavolini *et al.*, 'La topografia antica della sommità del Celio. Gli scavi nell'Ospedale Militare (1987-1992)', *RM* 100 (1993), 443-505.

Zevi 1997: F. Zevi, 'Culti claudii a Ostia e a Roma: qualche osservazione', in AA.VV., *Le province dell'impero. Miscellanea in onore di M. Floriani Squarciapino*, *ArchCl* 49 (1997), 435-471.

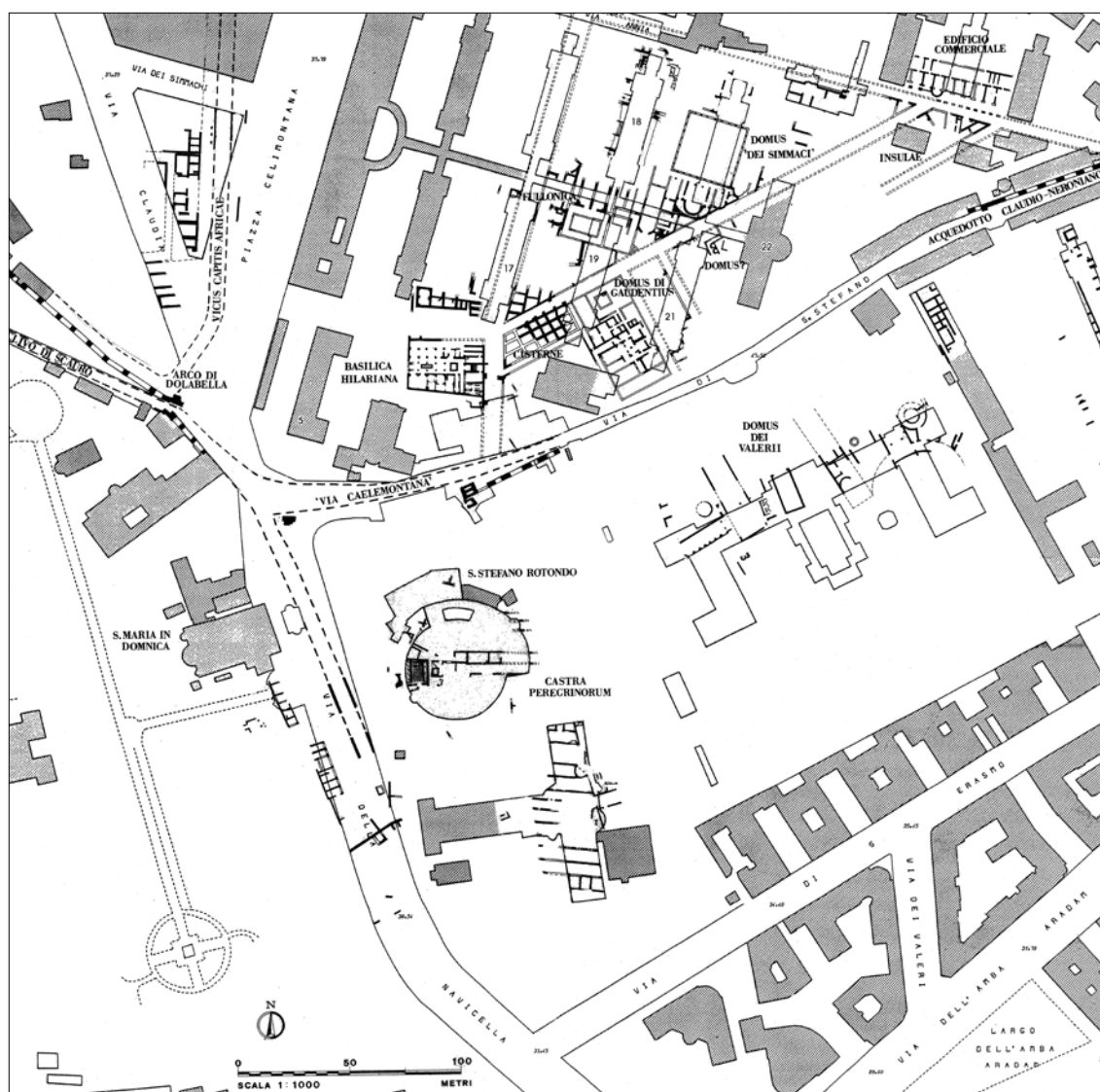


Fig. 1. Planimetria generale della topografia della sommità del Celio (pianta di P. Palazzo, da Pavolini 2006).

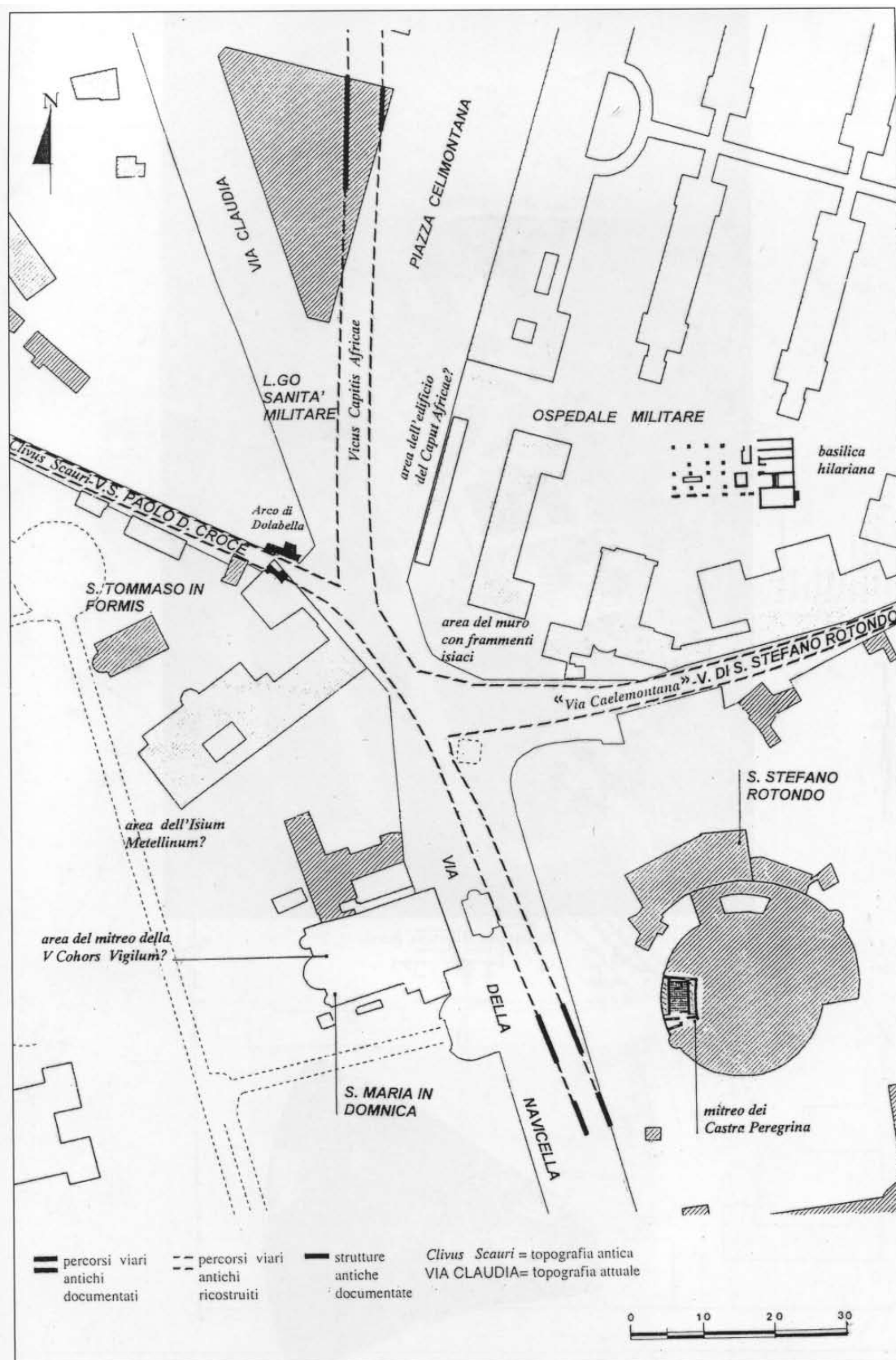


Fig. 2. Planimetria ricostruttiva dei culti orientali sulla sommità del Celio (da Pavolini 2000).



Fig. 3. L'“Agrippina-Orante” di Villa Casali (da *Aurea Roma*).



Fig. 4. Statua di probabile Attis (da Danti 1993).



A lato:
Fig. 5. Statua di probabile Attis (da Danti 1993).

In basso a sinistra:
Fig. 6. Statuetta di sparpiero-Horus.

In basso a destra:
Fig. 7. Statuetta di sparpiero-Horus.





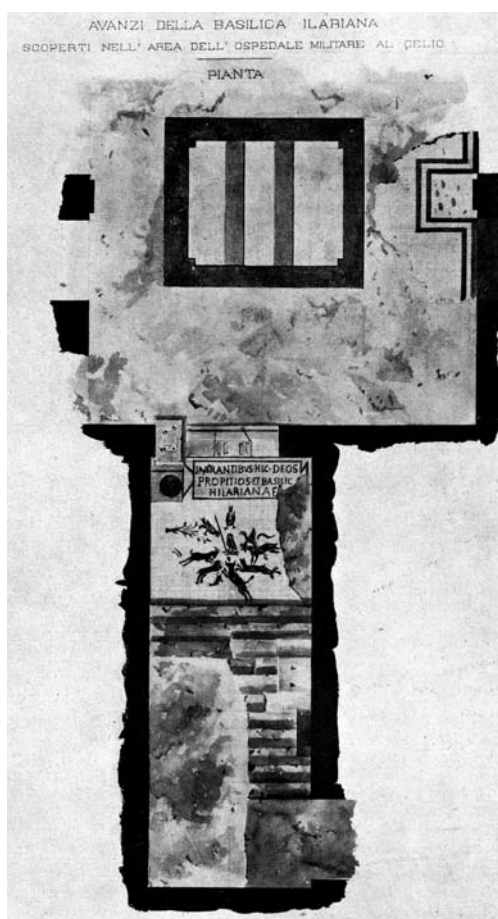
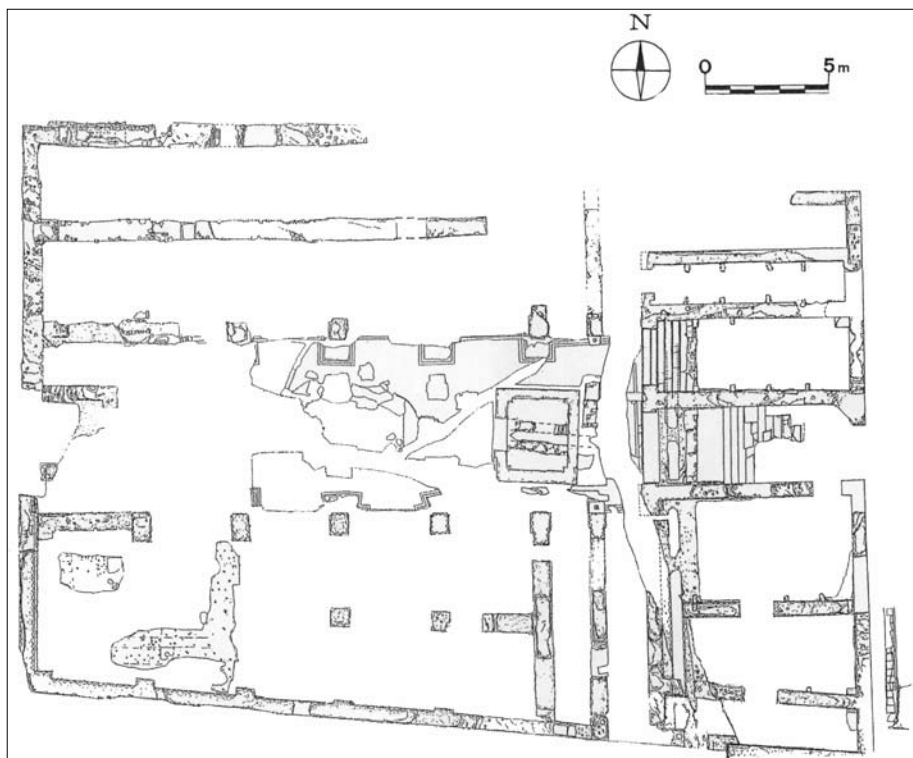
A lato:

Fig. 8. La cosiddetta “Vittoria dei Simmaci” (da *Centrale Montemartini*).

In basso:

Fig. 9. Veduta da Ovest dello scavo della *Basilica Hilariana*.





In alto a sinistra:

Fig. 10. Planimetria della *Basilica Hilariana*, fase di età antonina (pianta di P. Palazzo, da Pavolini 2006).

A lato:

Fig. 11. Acquerello della pianta della *Basilica Hilariana*, dopo il rinvenimento del 1889 (da Colini 1944).

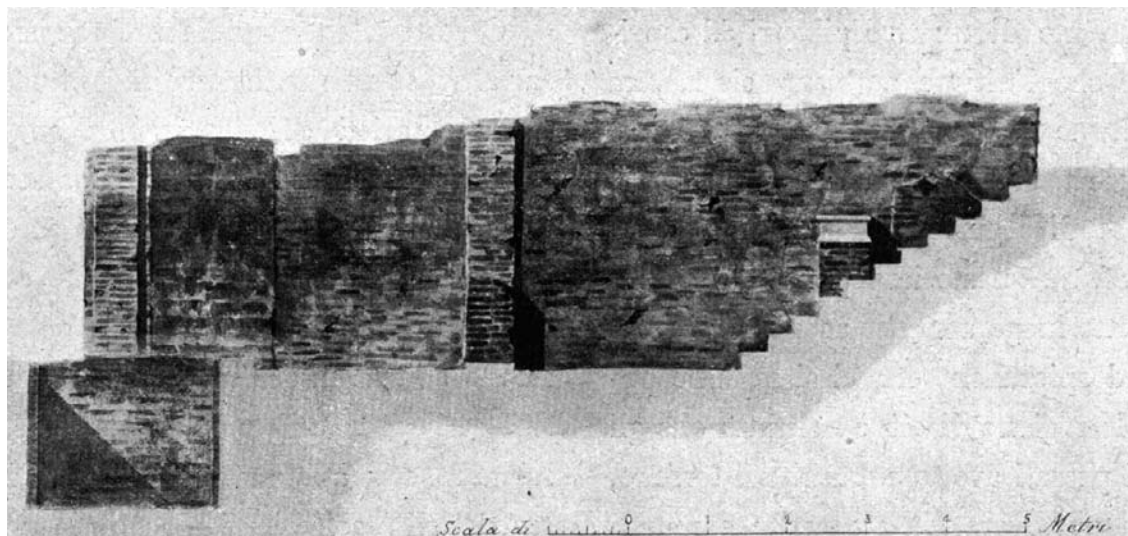


Fig. 12. Acquerello della sezione della *Basilica Hilariana*, dopo il rinvenimento del 1889 (da Colini 1944).

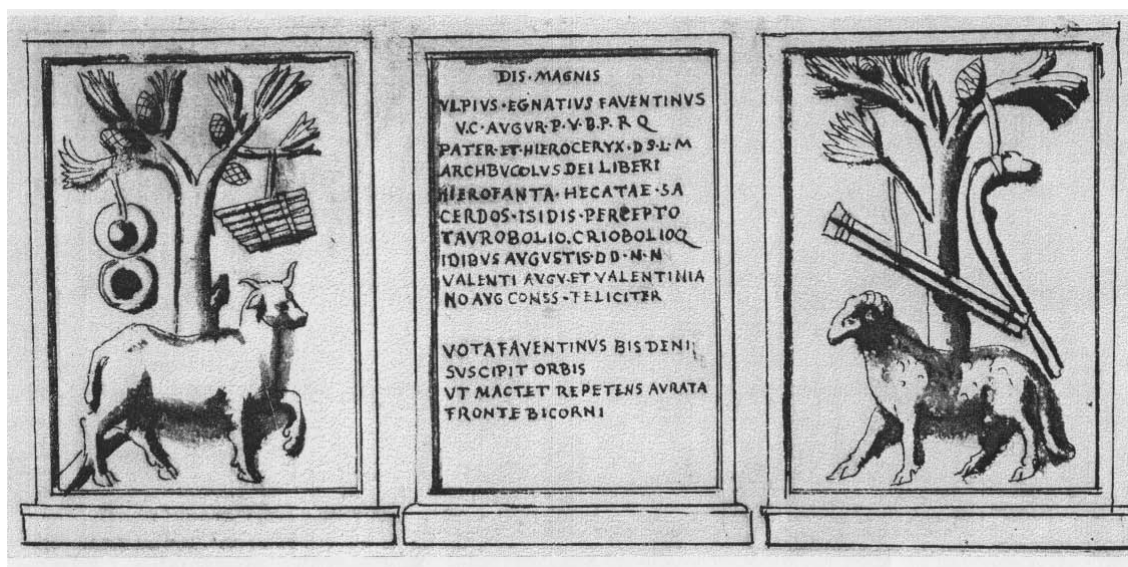


Fig. 13. Rilievo con raffigurazioni del pino di Attis (da CCCA III).

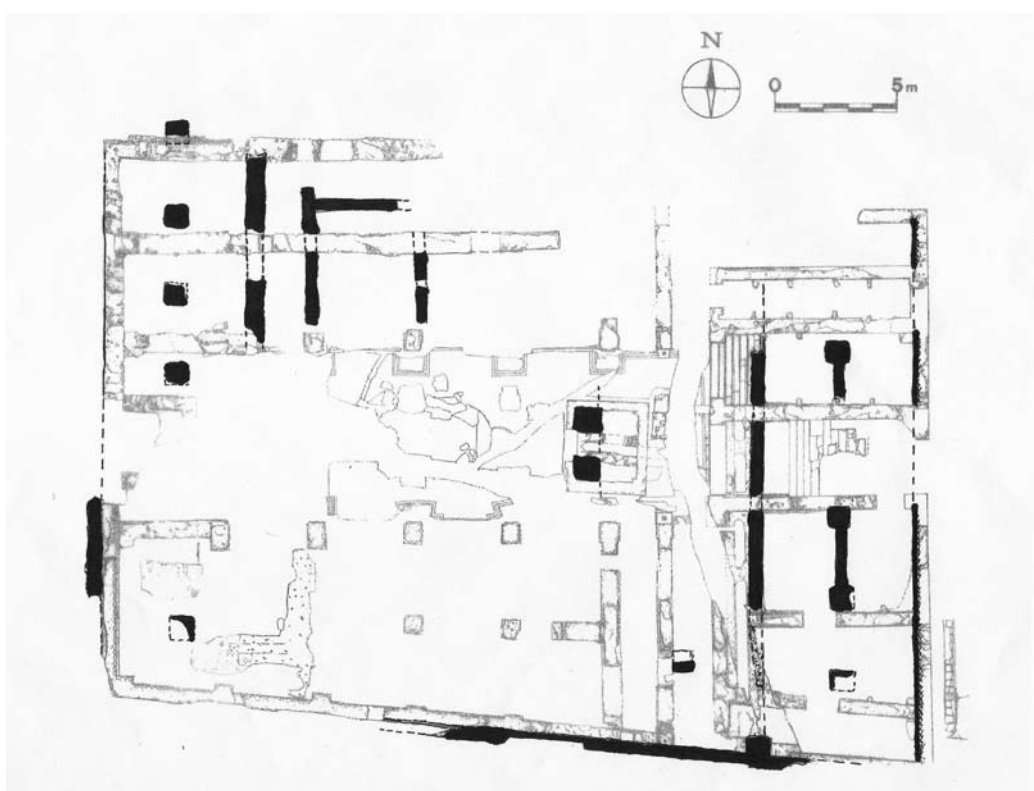


Fig. 14. Planimetria dell'edificio preesistente alla *Basilica Hilariana*: le strutture campite sono sovrapposte a quelle del complesso di età antonina (elaborazione grafica di P. Palazzo).

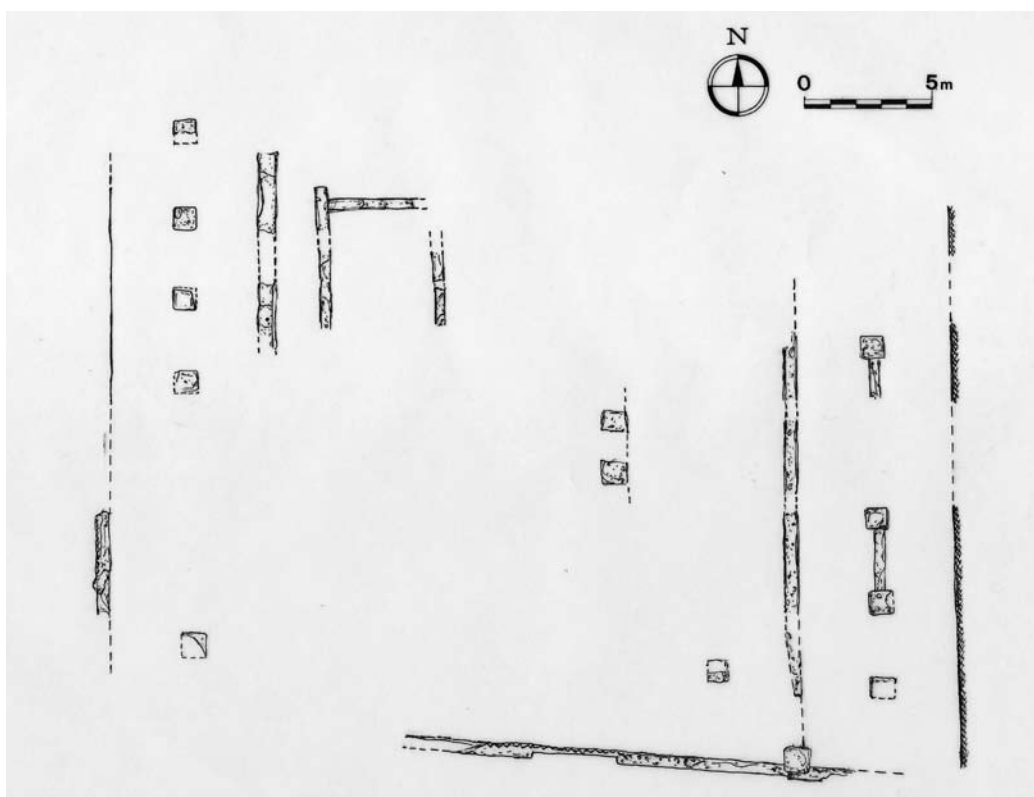


Fig. 15. Planimetria delle sole strutture dell'edificio preesistente alla *Basilica Hilariana* (elaborazione grafica di P. Palazzo).